L. 150

martedì 26 novembre 1974

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 1 - N. 1 - Sped. abb. post. gr. 1/70

Un quotidiano per la verità che è sempre rivoluzionaria

Il primo obiettivo di un quotidiano dei lavoratori, quale il nostro chiarisce di voler essere fin dalla testata, è quello di contribuire a far prendere coscienza di sè alle masse popolari. Le informazioni, gli orientamenti, le proposte di organizzazione e di lotta che il giornale può diffondere con rapidità e su larga scala, giorno per giorno, devono raggiungere il traguardo dell'unità del proletariato e delle masse popolari. Unità che è la condizione per lottare vittoriosamente e che, al tempo stesso, è raggiungibile soltanto attraverso l'elevamento continuo della coscienza di classe.

È in riferimento a questo fine che chiediamo a tutti i compagni, a tutti i lavoratori, di leggerci e di giudicarci. Non abbiamo la struttura organizzativa necessaria per arrivare «primi» nella *informazione ma abbiamo volontà* politica e collegamenti con gli sfruttati e gli oppressi, sufficienti a farci concludere che potremo «informare bene». Questo significa far nostro il motto dell'*Ordine Nuovo* di Antonio Gramsci in base al quale «la verità è sempre rivoluzionaria». Non sono i proletari, non sono le masse popolari, gli sfruttati e gli oppressi, e cioè la stragrande maggioranza delle donne e degli uomini, ad avere interesse ad una informazione monca, deviante o addirittura, falsa e calunniosa. È la piccola minoranza degli sfruttatori che ha bisogno di comprare gli strumenti di informazione e di mettere a tacere le voci anticonformiste allo scopo di poter nascondere la verità che sta dietro agli avvenimenti di tutti i giorni.

L'operaio che si rivolta contro lo sfruttamento, la donna che si ribella all'oppressione di ieri e di oggi, lo studente che lotta, gli antifascisti militanti, i militari che si organizzano in caserma, i proletari che occupano le case, bloccano le stazioni, si autoriducono le tariffe dei pubblici servizi, quanti oppongono la giusta violenza proletaria alla scandalosa violenza dell'apparato statale, i carcerati che si battono per una condizione di maggiore giustizia e civiltà, i vecchi che non vogliono essere gettati via come limoni spremuti dopo una vita intera di lavoro sfruttato: ecco, tutti costoro hanno, da oggi, un quotidiano in più. Tutti costoro troveranno nel *Quotidiano dei lavoratori* uno strumento nuovo per esprimersi, per organizzarsi, per assurgere al ruolo che ad essi spetta: il ruolo dei protagonisti nella lotta per una società senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Un quotidiano dei lavoratori è, quindi, necessariamente, un quotidiano comunista. Al di fuori della lotta di classe non esiste una verità oggettiva, non esistono «i fatti separati dalle opinioni». C'è tutto un giornalismo radical-borghese che negli ultimi tempi si è conquistato una certa credibilità tra i democratici e anche tra i compagni (procurando anche lauti profitti ai suoi editori) con rivelazioni di scandali, manovre reazionarie, tentativi golpisti che sembrano essere ispirate ad una scelta democratica. Non saremo certo noi a sottovalutare gli spazi nuovi che si aprono nello schieramento avversario nel campo dell'informazione; il giornalismo radical-borghese che nasce dalle ceneri di quello arcaico e reazionario dei vari Montanelli (diretta filiazione questa del giornalismo fascista e prefascista) è un'espressione, sia pure molto parziale e molto distorta, della crescita democratica prodotta dal '68 e dalle successive ondate di lotte.

Dobbiamo tuttavia dire che questo giornalismo radical-borghese finisce con il fornire un quadro deprimente per le masse, un quadro nel quale sono sempre i padroni e i loro agenti a fare e disfare a loro piacimento. In questo modo non si contribuisce ad eliminare i mali denunciati ma, anzi, si corre il rischio (e fino a che punto si tratta non d'un rischio ma di una scelta?) di demoralizzare quanti possono e devono stroncare i mali stessi. Non può esserci una corretta informazione, non può esserci verità senza volontà rivoluzionaria. Non può esserci un giornalismo al servizio delle masse popolari senza saldare, in modo indissolubile, i compiti di informazione con quelli di *organizzazione e di lotta e, soprattutto,* senza fare a priori una netta scelta di campo.

Nella situazione attuale il Quotidiano dei lavoratori non è soltanto al servizio di tutti quelli che lottano, è anche uno strumento per l'attuazione di un preciso progetto politico: la maturazione, la crescita e l'aggregazione dell'area di forze, politiche e sociali, che sono collocate sulla linea della opposizione rivoluzionaria al sistema capitalistico e al regime democristiano che, nel nostro paese, ne costituisce la espressione politico-istituzionale. In altri termini il quotidiano vuole contribuire al lavoro di creazione del partito rivoluzionario di cui ha bisogno la classe operaia e che non potrà non essere un partito marxista-leninista.

La fondazione di un nuovo quotidiano, in tempi di crisi economica e di estrema difficoltà per tutte le testate, è anche una concreta e coraggiosa azione di sostegno alla battaglia per la libertà di stampa. Un contributo reso possibile, come spieghiamo in altra parte del giornale, dallo sforzo appassionato di molte migliaia di compagni e, anche, dal rifiuto di ogni privilegio corporativo da parte della redazione, com'è ovvio per una redazione di comunisti.

Iniziamo dunque le pubblicazioni con molto impegno militante ma anche con non poche incertezze. La rete distributiva è ancora carente nonostante la sua incredibile onerosità; gli orari di chiusura del giornale sono una vera e propria ghigliottina per il lavoro redazionale (siamo costretti a *terminare* il lavoro nell'ora in cui i giornali dei padroni *iniziano* a farlo); non incasseremo un soldo per quattro lunghi mesi e per tutto questo tempo avremo bisogno di essere concretamente sostenuti da tutti i lettori; la stessa redazione, proprio per voler essere composta da autentici comunisti, è sfornita quasi completamente di esperienza professionale e dovrà «imparare a far la guerra, facendo la guerra» (quanto rari sono, ahinoi! non i giornalisti che dicono di essere comunisti ma quelli che rinunciano ad alti stipendi per fare i giornalisti comunisti...).

Ci sono però le condizioni per farcela. Queste condizioni non stanno tanto nella forza di Avanguardia Operaia e degli altri compagni che producono il quotidiano, ma nelle migliaia e migliaia di compagni e di proletari che contribuiranno a farlo e ad usarlo giorno per giorno, così come hanno già contribuito, con grande spirito di sacrificio, al varo di questa impresa.

Silverio Corvisieri

Lotta dura contro il governo

Aperti i lavori del Consiglio Generale della CGIL - atteggiamento disponibile al dialogo con il governo - Lama sull'unità sindacale

Si sono aperti ieri i lavori del Consiglio Generale della CGIL, ad Ariccia, con l'introduzione del segretario Luciano Lama, che ha rilanciato il tema dell'unità organica tra i sindacati. Un progetto del quale, è stato detto, sono state già elaborate le linee e le concezioni di fondo e che oggi è necessario concretizzare, facendo innanzitutto un passo avanti verso il superamento del patto federativo, definito «ponte per l'unità», e della norma «un voto per ogni organizzazione».

Secondo la proposta della CGIL in questo modo cadrebbero i vincoli di disciplina delle diverse organizzazioni, con il diritto per tutti i componenti di pronunciarsi sui contenuti e non più secondo gli schieramenti. A questo è favorevole anche la CISL, che in tal senso si è già pronunciata in occasione dell'ultimo suo *Consiglio Generale, con l'invito a non* formalizzare decisioni di organizzazione, demandandole alle istanze unitarie. Sulle stesse posizioni è la componente alle socialista della UIL. Questo progetto per l'unità organica richiede, ha precisato Lama, il rafforzamento delle strutture unitarie di base.

Boni, segretario generale aggiunto, intervistato sull'andamento dei lavori, ha riconfermato la completa disponibilità della CGIL ad un confronto senza pregiudiziali con la compagine governativa sui temi dei prezzi, delle tariffe pubbliche, delle pensioni, delle risorse per il finanziamento, in particolare del settore edilizio e di quello dell'energia, mentre per l'agricoltura verrà dato rilievo ai problemi della zootecnia e dell'irrigazione. Nella sostanza si tratta della richiesta, indirizzata al governo, di una svolta nella politica economica.

Nessuna novità in questa prima fase del dibattito; vengono ribadite le posizioni note, viene riaffermato l'atteggiamento di apertura al dialogo con il governo, coerente con le precedenti «rassicuranti affermazioni« che vorrebbero, da parte sindacale, caratterizzare il prossimo sciopero generale del 4 dicembre come estraneo ad una logica di scontro con il governo.

Ma a questo significato nessuno crede, nè le forze che il governo sostengono, nè quelle che contro il suo programma combattono.

Per quanto riguarda il tema dell'unità, che verrà ripreso dalla segreteria della Federazione unitaria, in programma per mercoledì 27, la logica con la quale viene affrontato è quella di sempre, che tutto affida alla diplomazia e poco alla lotta. Rafforzare le strutture di base, giusto; ma come? Quelle che già esistono non traggono certo una forza dalla gestione di vertice che vien fatta dalla vertenza, nè dal rigido controllo sullo sviluppo delle lotte aziendali. Il movimento dei delegati, la forza più coerentemente unitaria, non si rafforza certo se l'assemblea nazionale non viene convocata, impegno assunto a Rimini dalle Confederazioni e mai rispettato.

Dove le strutture di base non esistono, o sono burocraticamente controllate, come è possibile costruirle o svilupparle se questi settori son tenuti isolati da quelli più combattivi e al di fuori della lotta per la vertenza generale? Anche oggi sono previsti, per le categorie dei servizi, incontri tra rappresentanze di categorie e della Federazione unitaria. Come si possono preparare questi settori se ancora non conoscono i modi e le forme della mobilitazione e, assai più grave, molti non ne conoscono neppure i contenuti? Come può crescere la spinta e l'organizzazione verso l'unità e la democrazia di base se non partendo da condizioni di lotta?

Per il passato si poneva il problema di trovare forme di lotta unificanti per le diverse categorie; la vertenza generale, la difesa di salario e occupazione, l'autoriduzione sono oggi la risposta. È necessario che tutti scendano in lotta; lo sono già i settori dell'industria, il commercio, (per quest'ultimo è previsto oggi all'Hotel Jolly di Roma, l'inizio delle trattative con la Confcommercio e i braccianti, che hanno in questi giorni definito la piattaforma.

Sarebbe grave se i lavoratori dei servizi attendessero ancora a mobilitarsi, non riuscissero a generalizzare quei momenti di lotta che già hanno espresso in diverse provincie, partendo dalle *situazioni più combattive. Non si* può aspettare che perfino Vanni, segretario UIL, sia d'accordo!

Con questo fronte di quasi 20 milioni di lavoratori lo scontro con il governo e per la vertenza generale non sarà solo duro, ma anche vincente.

Milioni di studenti saranno in sciopero il 28 in tutto il paese

La battaglia contro i decreti delegati - Il legame con la classe operaia - Le 150 ore stanno ampliando i legami tra studenti e lavoratori - Contro i costi dello studio e contro la selezione - Un movimento che vuole cambiare le forme e i contenuti dello studio

Gli studenti scenderanno di nuovo in piazza contro i decreti di Malfatti.

Il 28 di novembre è giorno di sciopero generale degli studenti. Malfatti è sotto accusa in tutte le assemblee; il movimento si prepara a mettere in campo tutta la sua forza contro i decreti delegati. L'opinione prevalente di chi non si occupa di politica, di chi passa distrattamente "al fianco dei cortei con l'auto o con la borsa della spesa è ancora che questi studenti non vogliono studiare e cerchino una promozione senza fatica. Altri traversando a rapidi passi le file che proseguono compatte, tra sè pensano alle risse e alle violenze che la stampa borghese attribuisce loro e chiedono permesso, quasi con un gesto di timore.

Non sono, queste, idee nuove; già nel '68, di fronte alla rivolta studentesca Raymond Aron, un sociologo, uno che quindi aveva lungamente studiato, disse che era una rivolta di generazione, violenza di giovani senza un'autorità paterna che li tenesse a bada.

Eppure svogliati e violenti, ma più che altro testardi, generazione dopo generazione, gli studenti sono di nuovo in piazza con le loro ragioni. Chi dice che sono ignoranti venga a vedere quei compagni di diciassette anni che nelle classi e nei collettivi difendono le loro ragioni, venga a vedere quella lotta che si realizza giorno dopo giorno per cambiare le forme e i contenuti dello studio, per lasciarsi dietro le spalle il «rosa..rosae» e le amanti di Ariosto e aprire le porte ai lavoratori, alla loro storia e alla loro politica.

Venga a vederli nella discussione crescere a poco a poco o rapidamente, crescere come uomini, in quel senso largo della parola che i comunisti comprendono e che non è uguale ad individuo ma indica la coscienza, non solo di sè, ma di tutti i lavoratori e gli oppressi. Forse allora potrà capire quali sono le possibilità dell'intelligenza quando non viene incatenata dalla pedanteria e dallo sforzo inutile e libresco che il capitalismo impone e la burocrazia scolastica conserva.

Chi invece si lamenta del disordine nella scuola non esageri e rammenti che «vivere vuol dire essere partigiani» ed è grazie a questa generazione di nuovi partigiani che oggi la scuola nel nostro paese rappresenta una trincea avanzata della democrazia e che i fascisti, gli assassini allevati da vent'anni di «ordine» democristiano hanno perso terreno, sono isolati prima ancora che dalla risposta militante dei compagni, dalla coscienza stessa delle masse. Ma oggi gli studenti non sono più soli, non sono più «i contestatori», molte delle cose che essi hanno detto, oggi, le dice la classe operaia.

Gli operai che sono entrati nella scuola con le 150 ore hanno capito in tanti e in fretta che non c'è spazio per i bisogni dei lavoratori là dove regna l'ordine dei presidi; e non sono stati zitti, hanno criticato, sono stati spesso irriverenti: più che imparare, hanno insegnato; e oggi c'è un nuovo rapporto tra studenti e operai fondato su una pratica di lotta comune: contro i costi e la selezione, in difesa delle 150 ore e del diritto di sperimentazione in difesa dell'assemblea come organismo decisivo per il confronto tra le componenti sociali e per la crescita politica delle masse studentesche.

Giovanni Lanzone

Monocolore macchiato

Il nuovo governo è il più velleitario e il più debole dei governi di centro-sinistra.

La più lunga crisi di governo si è conclusa con la formazione del governo monocolore macchiato di Moro e La Malfa. Questo governo, che dopo tante manovre è finito con l'essere di nuovo un governo di centro-sinistra, appare come il più velleitario e al tempo stesso il più debole dei governi di centro-sinistra.

È velleitario non perchè si sia dato un programma di riforme sociali; anzi, su questo ha rotto con la tradizione, man mano sbiadita, delle enunciazioni riformiste, rimaste sistematicamente lettera morta, dei governi precedenti. Ha fatto appello alla gravità della crisi economica per dissuadere da ogni aspettativa di riforme. Forse anche per questo il nuovo governo non è stavolta accolto con scetticismo dalla grande stampa borghese.

Il nuovo governo invece è velleitario perchè si propone di far uscire la borghesia dalla crisi economica a costo di duri sacrifici economici delle masse proletarie e popolari: ulteriore erosione del salario attraverso l'inflazione galoppante, nuova disoccupazione, irrigidimento del controllo sulla manodopera. La borghesia di questi tempi è bisognosa di speranze; forse per questo pare crederci in questi propositi del governo e lo saluta quindi con favore: «il nuovo governo è il migliore possibile».

L'ultima crisi di governo, attraverso il ricatto politico delle elezioni anticipate, mirava a bloccare l'iniziativa operaia in difesa del salario e delle condizioni di vita proletaria. Essa però non è valsa a nulla; nè le recenti drammatiche sequenze della strategia del terrore e nemmeno le manovre scissioniste nel sindacato, sono riuscite a impedire che la vertenza si aprisse. Sebbene l'orientamento delle direzioni sindacali sia tuttora incerto, il movimento è ormai in pieno sviluppo. Lo sciopero nazionale di otto ore del 4 dicembre sarà un'importante scadenza per ricordare al governo quale è il reale rapporto di forze sul terreno sociale. Il governo oggi non ha la forza per ottenere il duplice risultato di piegare la classe operaia e di risolvere la crisi economica; spera molto, e lo dice in ogni occasione, nei cedimenti del movimento operaio.

La risposta del movimento proletario e popolare non può che essere invece di ulteriore allargamento del fronte di lotta; accanto alla difesa del salario si impone la lotta di zona, di gruppo, di azienda contro la ristrutturazione, in difesa dell'occupazione. Questo può e deve far saltare la prima metà del programma economico del governo: quello di affrontare la crisi economica con il sostegno dei profitti di impresa.

L'altra metà del programma economico antipopolare del governo, quello di rastrellare denaro attraverso i servizi pubblici per limitare il deficit del bilancio dello Stato, è messa in discussione da un nuovo e importante fronte di lotta: il movimento per l'autoriduzione delle tariffe. Questo movimento segna un salto qualitativo nell'intervento del popolo negli affari dello Stato; un intervento autonomo per esprimere il proprio rifiuto di pagare il mantenimento dell'apparato di regime della DC. La qualità nuova di prassi di massa del movimento di autoriduzione è in contrasto con i limiti angusti in cui i settori riformisti svolgono la loro politica. Ciò li spinge a pronunciare condanne e ad agire da freno. Con scarsi successi però, giacchè il popolo ha bisogno di riforme e in questi anni ha imparato dalla propria esperienza che anche sul terreno sociale, così come in fabbrica, le conquiste saranno il risultato della sua azione diretta.

Aurelio Campi

(segue a pag. 7)

Dubbia intesa fra Usa e Urss

A Vladivostok nessun accordo preciso - La paura di uno scontro frontale.

Chiuso il sipario sul vertice di Vladivostok, i due maggiori protagonisti, i loro principali collaboratori e i vari organi d'informazione delle due parti sono impegnatissimi a fornire all'opinione pubblica mondiale giudizi ottimistici sull'incontro e rosee previsioni sul futuro. Il tutto basato su qualche accordo di massima e su alcune dichiarazioni di buona volontà. Ma punti precisi di accordo non ce ne sono stati. E la situazione politica internazionale contraddice ampiamente le valutazioni ufficiali.

I risultati di valore «distensivo» sono stati, al massimo, relativi a un certo clima cordiale che pare si sia stabilito tra Breznev e Ford, che non si conoscevano. Sembra che i sovietici desiderassero verificare che la «disponibilità» attribuita a Richard Nixon in materia di relazioni tra le due superpotenze continuasse ad animare anche il successore Ford. Se questa preoccupazione dell'Urss era reale, essa è stata probabilmente fugata. Resta da vedere fino a che punto preoccupazioni di quel tipo siano significative. A nostro parere non lo sono affatto: un indurimento dell'atteggiamento americano verso la Russia (e viceversa) non si può attribuire agli umori o alle posizioni personali di questo o quel presidente; se esso è verificabile, lo è nella realtà di una congiuntura politica in cui i motivi di contrasto e di tensione sono in rapido aumento.

Fra i risultati conseguiti nel periodo del vertice di Vladivostok, i più importanti sono la concessione della clausola di «nazione più favorita» votata da una commissione finanziaria del Congresso americano mentre Ford si apprestava ad incontrare Breznev, e la cosiddetta «svolta di concezione» sul tema limitazione delle armi nucleari strategiche (negoziati SALT), vale a dire l'accettazione concorde delle due parti del principio che occorre andare a un impegno per un accordo decennale sulla questione.

Il primo risultato non è certamente sensazionale. Non si tratta ancora di una votazione dell'intero Congresso e, comunque, la promessa della concessione della famosa clausola commerciale e finanziaria è stata fatta dal governo americano molto tempo fa. Bisogna riconoscere che tale promessa ha subito varie vicissitudini (decisioni in proposito sono state varie volte rimandate da parte americana) e che la prospettiva dello sbloccarsi della situazione è, quindi, piuttosto significativa. Ma è pur sempre il recupero di una situazione ormai vecchia, riguardo alla quale le «aperture» degli americani non sono di questi giorni.

Sul problema delle armi strategiche, il valore dei risultati del vertice è tutto nei termini in cui l'abbiamo riferito: accordo caloroso sulle intenzioni di superare l'impasse dei negoziati (la seconda fase di essi è in svolgimento a Ginevra) e di conservare un rigoroso equilibrio fra le due parti (superiorità numerica degli armamenti ai russi, superiorità tecnologica agli americani). Di preciso, nulla.

Sui grandi problemi aperti in varie zone del mondo (Medio Oriene, rapporti con la Cina, situazione nel sud-est asiatico, situazione in Europa) ci sono, nella dichiarazione finale sui colloqui, solo affermazioni fumose e generiche, quando non si ignorano del tutto le questioni sul tappeto (Cina, Indocina), a notare le affermazioni sul Medio Oriente, che riconoscono implicitamente l'esistenza di Israele contraddicendo la recente risoluzione dell'Onu e certamente non individuando modi concreti di sbocco della esplosiva situazione locale.

DALL'INTERNO

I soldati di Roma: un minuto di silenzio contro il fascismo

Alla Cecchignola mille soldati osservano un minuto di silenzio contro le bombe e le aggressioni fasciste - A Milano condannato l'arresto di sabato di un soldato - A Bolzano assolto il generale colpevole della morte di 7 alpini

Rancio di mezzogiorno alla Cecchignola di Roma, il grande stanzone della mensa è pieno di soldati e di rumore. Improvvisamente, ad un segnale stabilito, mille soldati, in maggioranza della Scuola Trasmissioni, si levano in piedi in silenzio e ci rimangono per un minuto. Gli stessi ufficiali presenti rimangono impietriti: la prova di compattezza che i soldati stanno offrendo è un ostacolo troppo grosso per loro.

Questa è la risposta che il movimento dei soldati ha saputo dare alle bombe di Savona e all'aggressione di squadristi del MSI, che a Roma hanno ridotto in fin di vita un compagno del PDUP per il comunismo.

Nella caserma della Cecchignola per tutta la settimana si erano susseguite assemblee di camerata per preparare minuziosamente l'azione di ieri. Chi è stato sotto le armi può capire quanto sia difficile vincere, in un numero così grande di soldati, la paura dei regolamenti e delle punizioni. È solo la seconda volta che, nella caserma romana, una delle più grandi di Italia, il movimento dei soldati riesce ad organizzare un tale momento di lotta: l'altro minuto di silenzio fu in occasione della strage dell'«Italicus».

Dopo il minuto di silenzio, domenica, la decisione dei soldati scuote ancora la grande caserma. Terminato il rancio, affollate assemblee si tengono nelle camerate. Più tardi, chi si trova a passare per il cortile, può distintamente cantare «Bandiera Rossa» ancora nelle camerate.

Infine, in serata, i congedanti del 3° contingente del 1973 rifiutano il pranzo loro offerto dal colonnello, il quale credeva, con questo, di far dimenticare ai soldati quindici mesi di servizi *pesantissimi, di rancio cattivo, di* licenze usate come ricatto.

Il senso della protesta dei soldati sta tutto nella risposta data da un soldato ad un sergente che ironizzava sul minuto di silenzio: «Non sarà convinto che l'alzabandiera che ci fate fare alla mattina sia una cosa più seria di questa!»

Contemporaneamente alla manifestazione in caserma, il Coordinamento dei soldati delle caserme di Roma ha inviato una mozione alle Federazioni provinciali CGIL CISL UIL di Savona e di Roma e ai consigli di zona e di fabbrica sempre di Roma. In questa mozione si esprime la solidarietà del movimento dei soldati con l'azione di lotta intrapresa dai sindacati savonesi contro gli attentati fascisti.

«Dopo una condanna del tentato omicidio di Roma ai danni del compagno Schepisi, il comunicato prosegue: «È fin troppo chiaro il disegno reazionario che guida questi criminali. Si vuole terrorrizzare il movimento operaio per costringerlo all'impotenza di fronte al pesante attacco padronale ai livelli di vita e di occupazione delle masse lavoratrici». La mozione conclude riaffermando la convinzione dei soldati democratici che la lotta antifascista nell'esercito è un momento fondamentale della lotta antifascista dell'intera classe operaia e chiedendo alle organizzazioni dei lavoratori « la solidarietà nella rivendicazione di maggiori spazi democratici in caserma...come garanzia contro l'uso antidemocratico dell'esercito».

MILANO

Domenica 24 a Milano ottanta soldati, in rappresentanza di 13 caserme, hanno tenuto il convegno regionale del movimento dei soldati. Il convegno ha, tra l'altro, preso posizione sul fermo di un compagno soldato, avvenuto sabato a Milano.

L'azione dei carabinieri aveva preso le mosse dall'assemblea operaia convocata da trenta consigli di fabbrica milanesi sul tema dell'autoriduzione. In questa assemblea era intervenuto anche un rappresentante, in divisa, del movimento dei soldati, accolto con un grande entusiasmo dai delegati operai, che vedono nei soldati degli alleati capaci di rendere inefficaci le manovre reazionarie degli alti gradi dell'esercito.

Di qui, il significato e il motivo della provocazione. Credendo di riconoscere in un soldato di passaggio in piazza Duomo, a pochi passi dal Teatro Odeon, dove si teneva l'assemblea operaia, il compagno in divisa che vi era intervenuto, due carabinieri in borghese, senza farsi riconoscere, bloccavano il militare. Di fronte alla reazione di alcuni compagni presenti, i due si mettevano a gridare che si trattava di un ladro, colpevole di uno scippo, sempre tenendo stretto il soldato. Con il rinforzo poi di altri carabinieri, questa volta in divisa, lo caricavano su un cellulare, portandolo al comando della legione di Milano, in via Moscova.

L'assemblea operaia ancora in corso votava immediatamente una mozione di denuncia del fatto e decideva di recarsi in corteo alla caserma dei carabinieri. Qui oltre settecento operai e delegati sostavano davanti al portone. Poco dopo giungeva la comunicazione che il soldato era stato rilasciato, «dopo essere stato arrestato, perchè erroneamente ritenuto colpevole di uno scippo». I carabinieri cercavano così di salvarsi la faccia.

«Valutiamo immensamente importante» dice il comunicato del convegno regionale lombardo dei soldati democratici» il fatto che la classe operaia sappia farsi carico e garantire la libertà di espressione del movimento dei soldati e riteniamo che ciò significhi un grosso e concreto passo avanti per creare una reale unità fra operai e soldati per battere la strategia padronale».

Il convegno del movimento lombardo dei soldati ha discusso anche altri temi. Dopo aver espresso il suo massimo appoggio alla mozione dell'assemblea di Udine del 17 novembre a sostegno dei compagni arrestati del *Genova cavalleria di Pinerolo, di* cui uno ancora nel carcere militare di Peschiera in attesa del processo, che si svolgerà a Padova l'11 dicembre; il convegno ha affrontato i problemi dell'organizzazione del movimento. Il convegno, al quale è intervenuto anche un sindacalista, ha alla fine deciso di procedere al più presto alla formazione di coordinamenti di zona e di riconvocarsi.

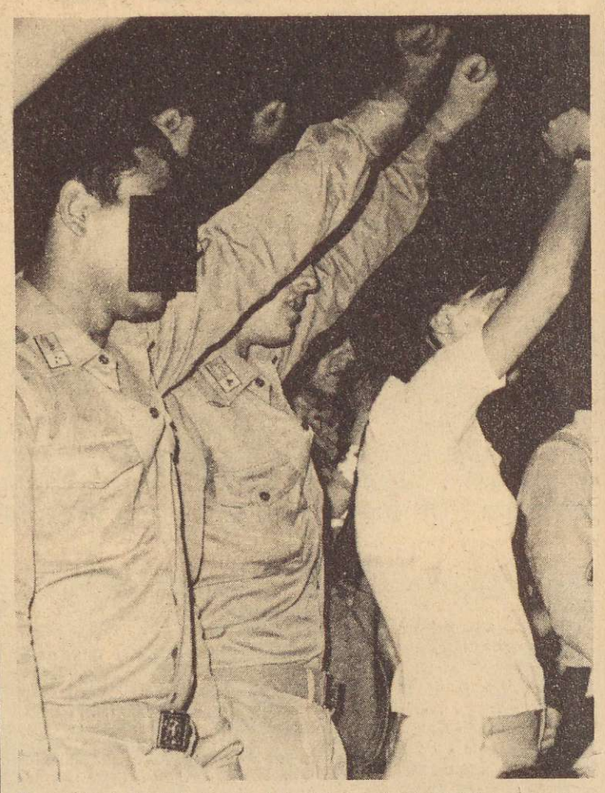
BOLZANO

Ennesimo scandaloso proscioglimento per un alto ufficiale dell'esercito, responsabile della morte di sette alpini in una sciagura avvenuta durante un'esercitazione. Nel febbraio 1972 una compagnia di alpini comandata dal tenente Gianluigi Palestro fu investita, durante una esecitazione, da una valanga di neve sotto la quale rimasero sette vittime, mentre altri 20 soldati riportarono ferite gravi.

Sabato scorso è stata chiusa al tribunale di Bolzano l'istruttoria per accertare le responsabilità; il pubblico ministero Silvio Coraiola (ex ufficiale degli alpini) aveva chiesto ed ottenuto il proscioglimento per il gen. Di Lorenzo, che comandava nel 1972 la brigata alpina Orobica, e il rinvio a giudizio per omicidio plurimo del tenente Palestro che comandava la compagnia.

Secondo il pubblico ministero il gen. aveva allora sotto la sua responsabilità 18 reparti e non aveva di conseguenza la possibilità materiale di conoscere tutti gli itinerari che sarebbero stati seguiti nelle esercitazioni invernali. Il tenente Palestro, invece, non solo tralasciò le più elementari norme di sicurezza nello svolgimento dell'esercitazione ma non tenne neppure conto dei bollettini del Cai sulle condizioni atmosferiche, tutti concordi nello sconsigliare escursioni in montagna. Questa la verità secondo il pubblico ministero di Bolzano: una verità come al solito parziale, a maggior ragione quando si tratta di ufficiali dell'esercito.

Vero è che le responsabilità non si fermano solo al tenente: fu suo senza dubbio il puntiglio di uscire ugualmente nonostante le condizioni atmosferiche avverse; ma altrettanto responsabili sono gli alti Comandi e il generale Di Lorenzo in particolare che pretesero a qualunque costo che il programma di esercitazioni venisse mantenuto, perchè a loro volta dovevano fare bella figura con i propri superiori.



Roma. Anche in divisa contro i fascisti e contro i padroni

Provocazioni dei fascisti

Nestore Crocesi in azione a Rimini - gli squadristi si fanno vivi anche a Sesto.

Rimini, 25

La venuta in Emilia del presidente del consiglio nazionale del Fronte della gioventù Pietro Cerullo è stata costellata da una ripresa immediata delle attività del neofascismo che, non trovando spazio per iniziative di massa, si dedica esclusivamente all'attività che gli è più congeniale quella del teppismo aggressivo.

L'intenzione di tenere iniziative sui decreti delegati si è rivelata un puro pretesto per dare il via a pestaggi: sabato 23 al mattino a Bologna una squadraccia si è presentata davanti al liceo Righi, dove il movimento degli studenti è forte e numeroso, e ha tentato con il solito sistema dei volantinatori «innocenti» spalleggiati poi da macchine di picchiatori. I fascisti sono stati comunque respinti e uno di loro è finito prima in ospedale e poi in galera.

Nel pomeriggio tutta la sinistra bolognese si è mobilitata in piazza, davanti all'albergo dove gli squadristi intendevano tenere il loro convegno regionale. Gli squadristi, benchè armati e ben protetti dalla polizia non hanno osato mettere il naso fuori.

Ma il viaggio di Cerullo è continuato ieri a Rimini e anche qui nuove provocazioni con l'aggravante della premeditazione.

I fascisti hanno da poco aperto nella piazza Tre Martiri, intitolata a tre partigiani, una sede della Cisnal. Questi cani, in occasione della venuta del loro federale, hanno avuto la spudoratezza di far penzolare, nella notte tra sabato e domenica una corda munita di nodo scorsoio dalla finestra dello stabile. Tutta la cittadinanza si è immediatamente mobilitata e guarda caso, gli unici ad accettare la versione dei fascisti, secondo cui si trattava di una corda posata da muratori per dei lavori in corso nella sede, sono stati gli agenti di PS.

Protetti dalla comprensione della polizia i fascisti hanno così potuto tenere tranquillamente la riunione preparatoria degli incidenti successivi, altro che decreti delegati. Alle 11.30 una quarantina di fascisti guidati da Nestore Crocesi, proprio quello di Piazza Fontana e dell'agente Marino, e dell'avvocato Pasquarella il finanziatore e protettore dello squadrismo locale, uscivano dalla sede missina diretti alla sede della Cisnal. Cosa volevano fare? Rimettere alla finestra la corda? Attaccare gli antifascisti che presidiavano la piazza? Probabilmente entrambe le cose, visto che erano armati fino ai denti; ma i loro sogni di gloria si sono ben presto infranti. I compagni non si sono mossi, i fascisti non sono passati e se non fosse stato per la polizia intervenuta come al solito a cose fatte probabilmente oltre a Pasquarella ne sarebbe finito all'ospedale qualcun altro.

SESTO SAN GIOVANNI

Ripresa delle attività dei fascisti a Sesto San Giovanni (Mi).

Nella serata tra sabato e domenica i fascisti sestesi hanno svolto provocazioni a più riprese.

Nel pomeriggio 5 squadristi armati di catene sono usciti dal bar Rally, il loro ritrovo vicino alla caserma dei carabinieri, e hanno aggredito 2 compagni di Avanguardia Operaia intenti a fare scritte che annunciavano l'uscita del nostro quotidiano.

In mattinata i fascisti erano andati all'attacco presentandosi davanti al Geas, un bar frequentato dalla sinistra sestese e anche qui hanno cercato di aggredire i compagni derubando alcuni militanti di L.C. dell'incasso di vendita del giornale.

La conclusione delle loro azioni è stata comunque nella notte con la solita iniziativa vigliacca consistita nel bruciare l'automobile di un compagno del M.S., Giancarlo Piromallo, la cui madre è anche consigliere comunale del Pci.

A Sesto i fascisti tendono da tempo a crearsi una base sia per la loro azione nei confronti delle grandi fabbriche, ma il loro capo è soprannominato «bistecca» per come i lavoratori gli hanno già ridotto la faccia alcune volte, sia per le azioni squadristiche e terroristiche nel nord est di Milano.

Oltre a dedicarsi allo spaccio della droga, come facevano all'istituto De Nicola, i fascisti stanno tentando di riorganizzarsi guidati da un elemento della seconda generazione, Donato Cavallo. Ricordiamo solo negli ultimi tempi altre auto incendiate, la sparatoria ad un compagno del MS, le minacce a democratici. A Sesto i fascisti non devono più stare, soprattutto nei quartieri vecchi dove anche i muri delle case sono rossi. Per questa ragione le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, mentre si impegnano a garantire forme di vigilanza in città di tipo permanente, invitano i lavoratori ad una manifestazione di risposta per martedì 26 alle ore 18 con partenza dal metrò Sesto Marelli.

NOTIZIE IN BREVE

Liberati i compagni

Libertà provvisoria per i nove compagni del Farp, arrestati il 19 ottobre scorso a Milano durante una manifestazione contro il carovita in due supermercati.

La corte ha accolto l'istanza presentata dagli avvocati difensori e ha però rimandato il processo a domani 26 ottobre, a causa di una irregolarità procedurale.

La corte ha riconosciuto che l'ordine di cattura era ben motivato, (!) tuttavia, data la non pericolosità sociale degli imputati, ha concesso la scarcerazione dei compagni.

Ai compagni è giunta intanto la solidarietà concreta del Soccorso Rosso e dei consigli di fabbrica della Carlo Erba e della Clement: (2.071.000 in tutto). Alla Magneti Marelli, i lavoratori hanno messo come primo punto della loro piattaforma la riassunzione della compagna Lina Malvasio, che aveva partecipato alla lotta del supermercato e che, in seguito all'arresto, era stata licenziata dalla ditta.

TORINO

In allarme per le bombe

Torino, 25

Tra ieri e oggi, due episodi hanno a Torino alimentato un certo clima di tensione. Ieri pomeriggio, intorno alle 16, la questura e la prefettura si sono trovate senza corrente e isolate telefonicamente, cosa che ha fatto scattare le misure d'allarme e ha fatto temere che fosse avvenuto un «golpe». La questura ha cercato di rimediare con le telescriventi, ma è rimasta per un'ora e tre quarti completamente isolata e al buio. Il fatto singolare è che questura e prefettura si trovano in due edifici diversi e ambedue forniti di generatori autonomi e di linee telefoniche indipendenti da quella della SIP.

Questa mattina, poi, numerose telefonate anonime a scuole ed edifici pubblici, come la sede dell'INPS, hanno annunciato l'imminente esplosione di bombe .Ciò ha naturalmente provocato la sospensione delle lezioni e del lavoro, oltre che le ricerche, rivelatesi inutili, della polizia.

Dichiarazioni dei socialisti contro la Dc

Dopo avere, senza significativi contrasti al suo interno, approvato il tentativo di Moro di costituire un governo, il Psi tende ora, per bocca di alcuni suoi esponenti, a differenziarsi dalle sostanza del programma economico antipopolare del nuovo governo.

I primi ad aprire il fuoco sono stati i lombardiani. Giannotta, il responsabile della sezione economica del Psi, parlando oggi a Potenza, ha detto che «è difficile esprimere una valutazione complessivamente positiva sulla conclusione della crisi di governo....

Questa è, espressa con molta chiarezza, la sostanza delle posizioni del Psi, di fronte alle manovre fanfaniane per recuperare il Psdi. Cicchitto, un altro lombardiano, ha constatato, in un discorso tenuto a Roma «l'esistenza di una profonda crisi involutiva nella DC» e la necessità, per i socialisti, nel breve periodo, «di contestarne gli orientamenti nel vivo del contronto e di porsi come prospettiva quella dell'alternativa al sistema di potere democristiano.»

Infine, Mancini, in una intervista che comparirà sul prossimo numero del settimanale «ABC» ha detto che «un giudizio sul programma del governo sarà necessariamente sommario fino a che non conosceremo la dichiarazione del Presidente del consiglio in parlamento». Mancini ha poi sottolineato la necessità per il governo di «atti di politica economica che, .. abbiano il consenso, la comprensione, l'appoggio dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali».

Si tratta di dichiarazioni che significano un tentativo di mettere le mani avanti e preannunciano al governo bicolore una esistenza molto difficile.

Trame del Sid: sarà sentito anche Andreotti

Restivo Vicari e Andreotti deporranno come testimoni ai magistrati romani - Ultimi colpi di coda delle inchieste prima della generale avocazione (per affossarle) a Roma

Andreotti, Restivo e Vicari saranno interrogati in settimana dai magistrati romani nell'ambito delle inchieste sulle trame nere.

Restivo e Vicari erano rispettivamente ministro degli interni e capo della polizia il 7 dicembre 1970, quando un manipolo di fascisti entrò al Viminale, armati e travestiti da carabinieri, al comando dello squadrista nero, oggi deputato missino, Sandro Saccucci.

Di questo episodio, che Restivo negò ripetutamente, dovranno dunque parlare, come testimoni, i due alti funzionari dello stato, meno chiaro invece è l'argomento su cui deporrà l'onorevole Andreotti.

La motivazione della convocazione dell'ex-ministro della difesa non lascia spazio a molte interpretazioni, fa semplicemente sapere che il ministro verrà interrogato sull'attività svolta dal Sid per raccogliere notizie sulle trame eversive. Come a dire tutto e niente, avendo il Sid indagato (e infiltrato) su tutto.

Bisogna quindi affidarsi agli sviluppi clamorosi del caso Miceli e dell'istruttoria padovana sulla «Rosa dei 20» per cercare di dare una interpretazione all'interrogatorio del ministro.

Come è ormai noto Andreotti fu il primo pubblico accusatore dell'ex capo del Sid oggi in galera a Padova. La sua relazione alla Commissione difesa della Camera, in cui Andreotti accusò apertamente Miceli di favoreggiamento nei confronti dei golpisti di Borghese e della spia Giannettini, dischiuse le porte del carcere al generale a tre stelle. Tuttavia Miceli non gliene serbò rancore, almeno apparentemente: le chiamate di correo del generale Miceli furono indirizzate a Tanassi e Restivo, Andreotti venne risparmiato. Perchè?

Una risposta potrebbe essere trovata riesaminando la dinamica delle denuncie e della mossa a sorpresa di Andreotti il 16 settembre scorso.

Andreotti, denunciò alla magistratura romana tre tentativi eversivi: il primo nel dicembre 1970, golpe Borghese, gli altri due nei primi mesi di quest'anno, gennaio e agosto.

Da questa rivelazione di Andreotti partì il primo avviso di reato per l'ex-capo del Sid: l'accusa è quella di «favoreggiamento».

Ma contemporaneamente ci sono altri giudici e altri magisrati che arrivano a Miceli: sono Tamburino e Fais che da oltre un anno indagano sull'attività eversiva della «Rosa dei venti» e sono riusciti ad avere confessioni clamorose dal colonnello Spiazzi, in carcere da gennaio.

I tribunali di Roma e Padova arrivano dunque, allo stesso personaggio, contemporaneamente, o almeno così sembra. In realtà Padova già da tempo era arrivata al Sid e al suo capo, mentre Roma era stata «attivata» successivamente dalle dichiarazioni di Andreotti.

Poi il colpo di scena clamoroso, l'arresto di Miceli da parte di Tamburino, le otto cartelle dattiloscritte con le motivazioni, la certezza che Miceli fu a capo dell'organizzazione che organizzò la strategia della tensione in Italia, le manovre, ormai giunte a «buon fine», sulla avocazione a Roma di quel processo, e l'affossamento. Andreotti in questo terribile gioco delle parti, forni alla magistratura romana il pretesto che con tutta probabilità porterà a Roma l'illustre imputato. Andreotti sapeva di Tamburino, sapeva della «Rosa dei venti», sapeva della pericolosità di quell'istruttoria di Padova, che avrebbe potuto tirare dentro tutti, lui compreso, e ha agito di conseguenza, per bloccarla, con un'iniziativa apparentemente più clamorosa.

Andreotti, il primo accusatore di Miceli, potrebbe essere colui che riuscirà a strapparlo dalle mani dei giudici padovani. Questi gli inquietanti interrogativi alla vigilia dell'interrogatorio dell'ex ministro della difesa, un interrogatorio che potrebbe rappresentare l'ultimo colpo di coda della magistratura nelle inchieste sulle trame di stato.

Non bisogna dimenticare infatti che a Padova si stanno celebrando i funerali dell'istruttoria sulla «Rosa dei venti»; a Torino, il giudice Violante ha già inviato a Roma gli atti delle sue indagini sui «golpe», e Roma si appresta ad incamerare tutto, per stendere su uno degli scandali politici più grossi della vita nazionale, il solito complice velo.

Moro: il fratellino minore di Fanfani

Uno degli elementi più utilizzati in questi giorni per fare fumo intorno alle caratteristiche antipopolari del nuovo governo è quello del presunto progressismo e anti-integralismo dell'on. Moro caratteristica che dovrebbe garantire il movimento operaio sulle scelte che si intendono portare avanti nei prossimi mesi. Alberto Sensini gli ha dedicato un fondo sul Corriere del 21 novembre; in esso dopo aver preso atto del profondo significato della sconfitta democristiana alle elezioni, in particolare in zone come la Brianza dove la Dc raccoglie suffragi di tipo popolare, Sensini afferma:«Moro è con Fanfani il maggior leader di prestigio della DC, il nemico più forte dell'integralismo, l'assertore convinto di un'alleanza non solo di facciata tra democristiani e laici. Ma Moro è anche uno dei capi democristiani più sensibili, uno dei non molti capaci di saper contemperare l'attenzione al nuovo emergente con il rispetto per quel che conviene salvare del passato». La conclusione logica che se ne dovrebbe trarre è che in questi giorni si è salvata capra e cavoli; Fanfani è stato sconfitto, il governo è stato fatto e il quadro politico si evolve faticosamente nel senso di un cambiamento. Di Moro si enfatizza il volto tirato e sofferente del «politico» consapevole delle proprie responsabilità e si ricorda il malessere denso di significati nascosti che lo colpì durante la visita di Leone negli USA.

Si tratta di un disegno fin troppo scoperto per chi si ricorda l'atteggiamento di Moro di questi ultimi anni, i suoi silenzi in momenti cruciali delle svolte a destra democristiane, l'accordo di Palazzo Giustiniani. Vediamo di ricordarne alcuni.

Il primo riguarda le inversioni dei ruoli con Fanfani e la sua funzione moderata: Moro al congresso di Napoli della DC nel 1963 fu il teorizzatore della strategia del centro sinistra con un ampio discorso durato 7 ore al termine del quale tutto il partito sembrava disposto ad appoggiare l'apertura ai socialisti.

Ma di lì a qualche mese, dopo nemmeno un anno di esperienze di «centro sinistra riformatore» vengono le prime battute d'arresto.

Il governo delle «convergenze parallele» guidato da Fanfani con maggioranza a tre e l'astensione socialista viene rovesiato. In poco tempo aveva provocato più scombussolamenti di quanti ne avrebbero realizzati i governi quadripartiti successivi (nazionalizzazione dell'industria elettrica, riforma della scuola media, riforma urbanistica) poi c'erano state le elezioni con la vittoria dei liberali e del PCI e a farne le spese fu Fanfani.

Si veniva a creare nella DC il pattuglione doroteo con il compito di cambiare tutto purchè non cambiasse nulla, si formava la coaliziona quadripartita, il primo governo Moro-Nenni all'insegna di un centro sinistra con sempre più marcate caratterizzazioni di formula di regime. A guidare questo processo di svuotamento di ogni velleità riformatrice del nuovo governo c'è Moro e le sue decantate capacità di mediazione servono a spappolare progressivamente il PSI, mentre all'interno della DC persino le destre ormai appoggiano il governo.

Fino al 1968 si succedono tre governi Moro, lo svuotamento della formula procede in modo lineare finchè i dorotei sono ormai così forti da poter fare a meno di Moro che, al consiglio nazionale di novembre, esce dalla maggioranza: durante questi anni c'è stato il tentato golpe del luglio 64, lo scandalo Trabucchi e un governo è caduto per l'intransigenza democristiana sulla proposta istitutiva della scuola materna statale.

Moro si ritira e pronuncia un famoso discorso in cui partendo dalla realtà della contestazione propone al partito «la strategia dell'attenzione» nei confronti delle nuove spinte emergenti nella società. E' una specie di testamento spirituale che contribuirà a farne il parpadrino della sinistra interna.

Le voci e le favole sul personaggio si formeranno a partire da qui: Si mormora di un suo ritiro dalla politica attiva di fronte alla impossibilità di cambiare la democrazia cristiana, si parla di una fase di prudente attesa fino allo spappolamento del Moloch doroteo. Probabilmente questa seconda interpretazione è la più corretta purchè venga affiancata da un'altra.

Sul piano dei richiami ideali, dei riferimenti culturali interni alla DC, Moro è fratello gemello di Fanfani; dissimile nel carattere, aggressivo e propenso all'attivismo da crociato il primo, pacato e portato alla mediazione ma anche fatalista il secondo le loro strade si incrociano sia nelle prospettive generali che sul piano delle scelte concrete.

Bisogna risalire all'accordo di Palazzo Giustiniani della primavera dell'anno scorso per coglierne il significato di fondo sia in riferimento alla conduzione del partito che alla politica di governo. Moro ha appoggiato l'operazione referendum e dopo la sconfitta secca subita dalla DC al consiglio nazionale di luglio ha fornito a Fanfani non solo tutta la sua comprensione politica ma anche un contributo analitico-fatalista all'esame delle ragioni del risultato sfavorevole. E' in questa luce che vanno allora interpretati i fatti di questi giorni.

Il governo Moro non ha nessuna caratteristica aperturista; la fama del personaggio è stata abilmente utilizzata da Fanfani per condurre in porto un'operazione che, senza cedere neanche un millimetro sul terreno del quadro politico, vede ora il partito socialista sulla difensiva. In compenso la decantata capacità mediatoria si fa strumento garantista nel senso di prolungare il più a lungo possibile la sopravvivenza del governo.

Programma antipopolare; integralismo di fondo; aperturismo formale per una garanzia di durata all'insegna dell'immobilismo e della gestione padronale della crisi: ecco il vero volto dell'on. Moro.

Claudio Cereda

Occorre sconfiggere gli Usa per ottenere una pace reale dicono i compagni cambogiani

Totale fallimento del colpo di stato del 1970 e dell'intervento diretto delle truppe USA - Falliti anche i tentativi di mistificare la vera natura della lotta condotta contro gli aggressori da parte delle forze popolari cambogiane in armi.

Iniziamo da questo numero la pubblicazione di un articolo del compagno Khieu Samphan, vice-primo ministro e ministro della Difesa Nazionale del GRUNK, Governo Reale di Unione Nazionale della Cambogia (consonanza italiana del vero nvero nome del paese che è Kampuscea), e Comandante in Capo delle FAPLNK, (Forze Armate Popolari di Liberazione Nazionale di Cambogia].
L'articolo ci è stato inviato con richiesta di pubblicazione da Ok Sakun, capo della missione permanente del GRUNK a Parigi. Aderiamo pienamente alla richiesta fattaci, anche perchè è nostro stesso interesse contribuire alla più vasta conoscenza della situazione cambogiana e della lotta che il suo eroico popolo combatte per liberarsi dall'aggressione dell'imperialismo americano e dai fantocci al suo servizio che ancora si trovano a Phnom Penh, inesorabilmente accerchiati dalle forze popolari al comando del compagno Khieu Samphan.

In Cambogia continua la guerra di popolo

Il colpo di stato in Cambogia fomentato dalla CIA e manovrato da un pugno di trafficanti locali, conosciuti da tempo dal popolo, fu il preludio all'aggressione aperta e diretta delle forze americane del 30 aprile. Esso doveva, nelle intenzioni dell'amministrazione Nixon, permettere di trasformare senza idifficoltà la Cambogia indipendente, pacifica, e non allineata in una delle sue colonie. Ma è già più di quattro anni e mezzo che la guerra continua ad arrecare danni in Cambogia. L'amministrazione americana insiste nell'organizzare una campagna di informazioni false e tendenziose al fine di creare confusione nell'opinione pubblica americana ed internazionale e di camuffare le sue sporche responsabilità. Ma la cruda realà è che il problema della Cambogia continua a porsi con durezza, che la popolazione continua a morire e a soffrire a causa dei continui ostinati interventi degli imperialisti americani che tentano disperatamente di salvare gli strumenti del loro neocolonialismo, i trafficanti di Pnohm Penh.

Marzo 1970 colpo di stato

1) Sconfitta totale del colpo di stato del 18 marzo 1970
Nel corso di questi quattro anni e mezzo di guerra gli imperialisti americani, direttamente o indirettamente, e i trafficanti di Pnohm Penh hanno distrutto innumerevoli costruzioni (officine, ospedali, scuole, niversità, pagode, templi)" cquisite al prezzo di parecchie generazioni di lavoro, hanno massacrato parecchie centinaia di migliaia di abitanti innocenti, hanno cancellato intere città e villaggi dalla carta, hanno rovinato centinaia di migliaia di ettari di colture agricole ed industriali.
Contro questi crimini inimmaginabili nel XX° secolo il popolo cambogiano, tradizionalmente dolce e pacifico, si è levato con indignazione e furore. Grazie alla sua salda unità e ferma determinazione , è diventato una forza incrollabile contro la quale si sono infranti tutti gli attacchi più violenti del nemico:
- sconfitta dell'«americanizzazione della guerra» intrapresa dal 30 aprile 1970, 6 settimane dopo il colpo di stato, da 100.000 G.I. e 200.OOO soldati saigonesi, per salvare i trafficanti di Pnohm Penh, già vacillanti sotto la spinta popolare. La dura resistenza del popolo cambogiano, sostenuta dalla lotta solidale del popolo americano e dell'opinione pubblica mondiale, obbligò le truppe americane a ritirarsi dalla Cambogia il 30 giugno 1970;
- fiasco totale della «vietnamizzazione della guerraa in Cambogia» diretta dalle truppe saigonesi con il loro consiglieri americani. Il combattimento acerrimo del popolo cambogiano e dei suoi FAPLNK in tutto il paese, su tutti i piani specialmente militare e politico, portò allo sbandamento nel gennaio 1972 a Krek dell'operazione nemica «vittoria totale 2»;
- disfatta strategica della «khmerizzazione della guerra» portata avanti dalle truppe dei trafficanti di Pnohm Penh. Nel dicembre 1971 lo scacco totale dell'operazione nemica «Chenla 2» segnò la sconfitta fondamentale della politica detta di «pacificazione» e significò l'impossibilità per il nemico di reclutare delle forze strategicamente sufficienti per invadere le zone liberate;
- sconfitta della «americanizzazione della guerra aerea», nel corso della quale tutta la potenza aerea americana nel Pacifico è stata mobilitata dal febbraio al 15 agosto 1973, per 195 giorni e 195 notti, per lanciare fino a 5.000 tonnellate di bombe al giorno, al fine di mettere il nostro popolo in ginocchio. Questa sconfitta è una grande vittoria del popolo cambogiano e pure una grande vittoria del popolo americano e di tutti i popoli del mondo. Essa segna *l'inizio della disfatta totale* e irreversibile dei trafficanti di Pnohm Penh. La prosecuzione ad oltranza della »khmerizzazione della guerra» con i consiglieri americani dopo il 15 agosto fino a questi giorni, non ha portato al nemico che sconfitte sempre più pesanti e irrimediabili su tutto il territorio, che confermano l'evoluzione irriversibile della guerra verso la vittoria totale del popolo cambogiano, dei suoi FAPLNK, del suo FUNK e del suo GRUNK.

2) I trafficanti di Phnom Penh totalmente distrutti non rappresentano più niente.
Una semplice occhiata alla cartina militare, politica ed econimica della Cambogia è già di per sè esemplare. La vasta zona liberata è tutta di un pezzo e racchiude fortemente da ogni parte quei piccoli territori di 3 o 4 Km di confine nei quali si rifugiarono i trafficanti di Phnom Penh. Questi territori sono separati gli uni dagli altri, non hanno altra possibilità di comunicazione tra di loro che le vie aree. Tutte le vie di comunicazione di terra e la maggior parte di quelle fluviali che sono il Mekong, il Tonlè Sap e il Bassac sono definitivamente interrotte e controllate dal FAPLNK. Phnom Penh, la capitale, nel confine è ridotta a 10 Km, vivacchia grazie al Mekong, cordone ombelicale *che la collegaaSaigon e attraveso* il quale arrivano con difficoltà, con una media del 50 per cento di perdite dovute agli attacchi incessanti del FAPLNK, gli aiuti di ogni genere degli imperialisti americani, dalle armi munizioni e riso fino alla legna da riscaldamento. Ovunque i FAPLNK hanno consolidato le loro posizioni tutto intorno a soli pochi Km da questi territori. Questi lanciano, continuamente, nella stagione della piogge come in quella secca, attacchi di usura impedendo così al nemico di uscire a più di 1 Km dalle sue linee di difesa e liberando numerose posizioni. Infliggono al nemico pesanti perdite: dal giugno 73 al maggio 74 un 60-70 per cento dei suoi effettivi. Per colmare queste brecce profonde, il nemico ha potuto reclutare in otto mesi in quest'anno, solo 15.000 nuove leve.
Ma non avendo mai ottenuto una vittoria minimamente significativa, le truppe nemiche sono minate da una vera e propria pscosi della sconfitta. A u centinaia e a migliaia ufficiali e soldati si rifutano di andare al fronte, si ammutinano, e con decine di migliaia di abitanti raggiungono la zona liberata con armi, bagagli e famiglie.
Per quanto riguarda la popolazione di questi territori, essa capisce perfettamente il tradimento di questo pugno di fascisti reazionari guidati a bacchetta dall'«ambasciatore» americano, il reale pro-console a Pnhon Pehn. Nell'inferno in cui si vive regna la legge della giungla: adescamenti, furti, banditismo, arresti arbitrari, torture, aggressioni, depravazioni di costumi. Eretti a sistema la corruzione e il marciume, il pugno di trafficanti ammassa senza vergogna decine di milioni di dollari dell'aiuto americano, affiancandosi oltraggiosamente alla fame e alla miseria nera delle popolazioni, situazione mai conosciuta nella storia plurimillenaria della Cambogia. Per queste masse popolari diventa sempre più evidente che i responsabili dei propri mali e delle proprie sofferenze indicibili sono i trafficanti di Pnhon Penh e che costoro ci sono ancora grazie agli aiuti e agli interventi degli imperialisti americani. Pieni di astio, conducono una lotta sempre più dura, notevole per la sua continuità, per la sua *ampiezza sempre crescente* e per la frequenza sempre in aumento delle rivolte e questo malgrado le repressioni sanguinose esercitate su queste dai trafficanti. Quello che accadde a Phnom Penh il 27 aprile 1972 alla facoltà di diritto, il 17 marzo 1973 alla facoltà di pedagogia, il 26 maggio e il 4 giugno scorsi al liceo Yuconthor, gli scioperi e le manifestazioni incessanti degli operai e dei lavoratori mostravano chiaramente che, esasperati dai tanti crimini fascisti dei trafficanti, tutte le classi e categorie sociali, scolari, studenti, insegnanti, clero buddista, funzionari e impiegati,operai e lavoratori - hanno trasformato il loro odio in violenza politica e armata. Senza dubbio questa lotta andrà sviluppandosi man mano in ampiezza e profondità.
Nonostante l'aiuto enorme degli canti di Pnohm Penh sono duramente battuti su tutti i fronti militari, sono condannati senza scapo e proscritti senza appello dal popolo unanime. Non hanno nè terra, nè braccia, nè economie nè finanze.
I contrasti al loro interno si accentuano sempre più di fronte all'ampiezza crescente delle sconfitte e al vicolo chiuso in cui si trovano. Non rappresentano che sè stessi, una banda di briganti senza fede nè legge, venduti corpo e anima agli imperialisti americani. Le loro nuove menzogne sui loro cosiddetti successi militari, il loro continuo andirivieni in campo internazionale per reclamare le loro pretese rappresentativiste non modificano per niente la realà concrea dei fatti e non riflettono altro che lo scompiglio e il panico di fronte alla loro fine irrimediabile. .
3) La zona liberata è uno stato legittimo e legale i cui rappresentanti sono il FUNK e il GRUNK.
In più del 90 per cento del territorio nazionale che costituisce la vasta zona liberata il popolo, strettamente unito, edifica e costituisce sulla base del programma politico del FUNK un potere democratico e sano, uno stato legittimo e legale che funziona con tutti i suoi organi di elaborazione, direzione e esecuzione.
Il Fronte Unito Nazionale della Cambogia (FUNK), una grande organizzazione politica di larga unità nazionale, rappresenta la volontà del popolo sovrano, non solo quella dei più di 5.500.000 abitanti della zona liberata ma anche quella vicina dei 1.500.000 abitanti di quei territori sotto il controllo provvisorio del nemico.
I comitati del FUNK sono ovunque eletti democraticamente a tutte le elezioni amministrative del paese. Il congresso nazionale del FUNK si tiene spesso per prendere decisioni di importanza nazionale.

Khieu Samphan

(1 - continua)

Il Brasile oggi:

gorilla in difficoltà dopo le elezioni

Un trionfo elettorale che risulta scomodo per la stessa opposizione irrigimentata - Il governo nei guai: risultati imprevedibili per la sua manovra

«Il nostro partito deve accogliere la vittoria con umiltà» dichiarò il senatore Franco Montoro; «queste elezioni non hanno alcun significato di rivincita e di contestazione, nè esprimono una volontà di ritorno al passato». Queste parole conciliatrici, precedute da elogi al regime militare e al presidente imposto dall'esercito, Ernesto Geisel, furono pronunciate dal capo della campagna elettorale del «democratico» partito brasiliano di opposizione, subito dopo aver saputo i risultati che davano al suo partito al più schiacciante vittoria della storia del Brasile.
Sarebbe sufficiente questa dichiarazione per dissipare ogni speranza di un cambiamento profondo nel sanguinoso «ordine» instaurato con il colpo di stato militare del 1964. Ma vi è qualcosa di più: il gigantesco e onnipossente Potere Esecutivo nazionale, designato direttamente dalle Forze Armate, rimarrà intatto così come lo saranno i governatori degli Stati, che sono eletti direttamente dal Potere Esecutivo. I cambiamenti si limiteranno al Parlamento, che, nell'attuale ordinamento giuridico, ha una funzione poco più che decorativa. E non è finito qui: il MDB potrà ottenere la maggioranza soltanto nelle men che decorative Legislature degli stati, poichè nel Parlamento federale, rinnovato a metà, raggiungeranno appena un terzo dei seggi.
Se si tien conto che il Movimento Democratico Brasiliano è una creazione dello stesso governo militare, che vi raccolse i politici più reazionari e compiacenti dei partiti borghesi tradizionali, sciolti per legge, se si ricorda che questo MDB, per dieci anni, svolse il ruolo di «obbediente» «opposizione di Sua Maestà», fingendo di non vedere gli assassinii degli operai e dei contadini, nè di udire le grida dei torturati, ci si deve allora domandare se in Brasile è cambiato qualcosa.
La stampa brasiliana, sottoposta a censura, non sembra aver dubbi in proposito. «La libertà ha vinto», «In questa esplosione di voti vi è l'aurora della libertà» *sono i titoli dei maggiori giornali.*
E questa vuota retorica non suona del tutto falsa per i suoi lettori brasiliani: essi vivono queste elezioni come un voto di censura al regime, come la loro prima rivincita sul governo militare dopo tanti anni. Questa illusione, in modo contradditorio, è l'elemento nuovo di maggior importanza nella politica brasiliana, d'importanza sufficiente a fare crollare i piani di rinnovamento interno del regime messi in movimento dal Generale Geisel. Ecco la ragione dell'ostentazione di umiltà del principale esponente della trionfante «opposizione».
Nessun regime può appoggiarsi, per tutto un decennio, soltanto sulla forza militare. La dittatura brasiliana non fa eccezione: la base sociale su cui poggiava era un blocco dei distinti settori borghesi, accettato perchè reprimesse il proletariato, i contadini del nord-est, la sinistra rivoluzionaria. Se i militari e i tecnocrati riuscirono ad unificare la borghesia, ciò fu dovuto al fatto che nella sua prima fase di espansione, la crescita del capitale monopolistico dava la possibilità a tutti di fare buoni affari: speculatori immobiliari, appaltarori edili, capitalisti agrari, industriali fornitori della grande industria, politici e avvocati regionali, beneficiari di «commesse» e bustarelle.....
«Ordine e progresso» è il motto della bandiera brasiliana. I dividendi del «progresso» erano sufficientemente buoni perchè i borghesi brasiliani evitassero di citare alcuni aspetti sgradevoli dell'«ordine», come la comparsa di cadaveri orribilmente mutilati di giovani di sinistra nelle vie di Rio e di San Paolo, o la miseria spaventosa di masse di lavoratori emigrati nel Nord-Est. Si può ancor meglio comprendere la tolleranza con cui questi borghesi accettavano l'offesa ai propri sentimenti «democratici»; se si tien conto che queste masse di lavoratori affamati, politicamente «puri», grazie allo sterminio dei comunisti, erano il segreto stesso del «miracolo brasiliano».
Ma la fase di espansione del «miracolo» terminò. Ad accelerare la sua fine contribuì la congiuntura mondiale sempre più sfavorevole e il fallimento dell'avventurismo della politica estera della dittatura brasiliana, i cui primi successi l'avevano portata a sopravvalutare la sua forza effettiva. Il Brasile è un grande importatore di materie prime, specialmente petrolio, carbone e generi del clima temperato, cioè di quei prodotti i cui prezzi crebbero più rapidamente nel mercato internazionale. La crisi della bilancia dei pagamenti segnò la fine della stabilità monetaria e finanziaria, frenò il flusso di capitali esteri e creò una moltitudine di strozzature allo sviluppo accellerato dell'industria, asse della prosperità borghese.
problemi, impedendogli di ricorrere ad accordi bilaterali per assicurarsi materie prime e mercati industriali.
Ancor prima di arrivare alla fase recessiva propriamente detta, gli interessi del capitale monopolistico cominciarono a scontrarsi con quelli dei restanti strati borghesi. Era assolutamente necessaria una ristrutturazione capitalistica, la liquidazione dei settori meno efficienti, la razionalizzazione dello Stato e la riduzione pianificata della produzione. I tecnocrati del governo militare cominciarono ad attuare una sterzata, a porre dei freni; e la media e piccola borghesia, colpita nei suoi interessi, cominciò a ricordarsi della sua «coscienza democratica».
Il regime militare è perfettamente cosciente del significato di una rottura in profondità del blocco al governo: è l'inizio della fine dell'«ordine» militare.
Non occorre molto tempo perchè i borghesi scontenti facciano appello alla mobilitazione popolare, aprendo spazi che il proletariato e la sinistra non-tarderebbero ad utilizzare. L'esperienza del 1969 in Argentina è troppo vicina e recente per poterla dimenticare.
E' per questa ragione che Geisel si affrettò ad avanzare un piano di «rinnovamento democratico» tendente a fornire i borghesi scontenti di un'istanza di dibattito e di trattative legali, interna al proprio regime.
Un «rinnovamento» con limiti molto stretti:il MDB poteva criticare le misure recessive dei tecnocrati del regime, specialmente quelle dei tecnocrati caduti in disgrazia. Ma doveva guardarsi bene dal criticare il regime stesso, anche se lo avesse fatto senza nessun proposito «sovversivo», e con l'unico scopo di procurarsi dei voti. Il caso di Fernando Cunha candidato del MDB nello Stato de Goias, è assai istruttivo; la sua foga oratoria gli procurò un'accusa per aver «discusso della rivoluzione del 1964».
Il fatto che il popolo abbia recepito, in una misura che non ha precedenti, le moderatissime critiche del MDB, pone il Governo di Geisel di fronte ad una difficile alternativa. Se procede con la ristrutturazione, corre il pericolo di un'incontenibile accelerazione del processo: se la frena bruscamente, e retrocede verso forme di violenza militare diretta, può provocare una violenta esplosione.
L'opposizione ha trionfato in modo schiacciante nei due grandi centri proletari del Brasile: San Paolo e Rio de Janeiro.
Queste masse di nuovi operai in rapida crescita hanno realizzato negli ultimi anni, le loro prime esperienze di scioperi vittoriosi.
Una coincidenza di borghesi scontenti, giovani che non hanno dimenticato del tutto la loro tradizione di sinistra, e lavoratori che si stanno unificando sindacalmente, può significare una miscela mortale per la dittatura, tanto con la via dura che con quella blanda.
In questo caso i politici corrotti del MD Bsarebbero rapidamente superati dagli avvenimenti, lasciando il regime di fronte ad una vera opposizione di massa

Miguel Angel Garcia

Lungo viaggio a ritroso di Piovene dalla Resistenza all'anticomunismo

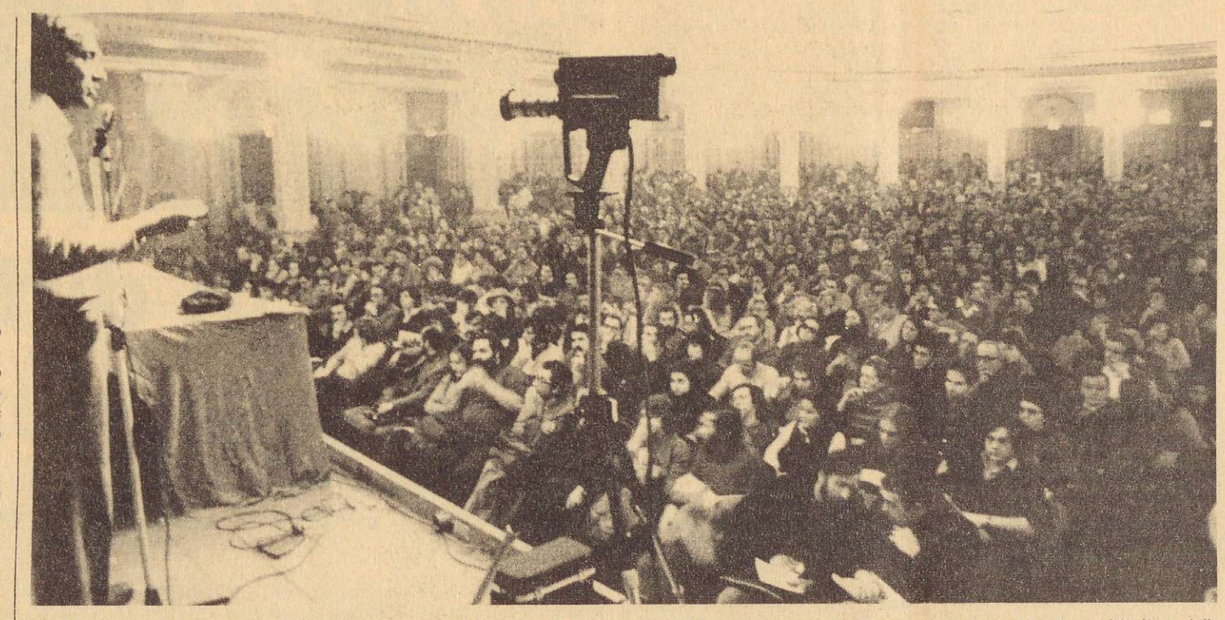
Subito dopo che era morto il 12 novembre 1974, non sapevano più che farsene di tutta la sua vita e l'opera sua. Eppure fu fino all'ultimo respiro, il presidente del consiglio di amministrazione del quotidiano «il Giornale» portavoce della «maggioranza silenziosa», e, in verità molto inferiore per provincialismo, improvvisazione, faziosità, presunzione di quella che fu l'intelligenza di Guido Piovene.

Furono ultimi atti della sua presenza intellettuale in Italia uno sperticato quanto fazioso elogio televisivo di Solgenitzyn, da lui senz'altro definito un «genio eccezionale» (e lasciatemi pensare, quale scrittore e giornalista che conobbe assai da vicino Piovene, uomo ed opera, che quelle sue lodi televisive furono sicuramente pretestuose, propagandistiche, frutto del meccanismo della guerra fredda): un puntiglioso quanto caotico tentativo di ridare «fiato» alla «Terza Pagina» dei quotidiani borghesi di mezzo secolo fa e passa (la «Terza» che doveva servire ad edificare la torre d'avorio della cultura letteraria in un distacco abissale dal popolo da cronaca politica, lotte sociali, sindacali)::
Per queste vie arrivò al fianco di Indro Montanelli, il quale è quel «bonaccione e simpaticone» che tutti sappiamo ma narrò anche un giorno nel Corriere della Sera *celebrando Leo Longanesi da poco scomparso, la storia di due intellettuali i quali, nottetempo, farneticando al chiarore lunare sul modo più efficace di «combattere per distruggere» i comunisti, erano arrivati a immaginare una strage di bimbi poliomelitici di Casalpusterlengo, che poi doveva venire, appunto, attribuita alle «belve comuniste».*
So bene che nè Indro, nè Longanesi mai avrebbero compiuto un atto come quello «farneticato», però volere o no, siamo alla sorgente della «strategia della tensione», del terrorismo, delle trame nere. E non è questa in fin dei conti la sola circostanza nella quale intellettuali stimati, rispettati, studiati nelle università, arrivano a progettare, tentare e fino a compiere atti di criminalità politica. Basti pensare al tentativo compiuto da Siquieros di assassinare Trotskij.
No, Indro non avrebbe mai ucciso nè Troskij nè gli spastici di Casalpusterlengo: ma quella lugubre «cronaca immaginaria» la pubblicò nel Corriere *e ciò per dire la «disperazione», l'esasperazione di fronte al dilagare, all'incombere del* pericolo *di una vittoria dei «rossi» proprio nell'ambiente della «cultura borghese».*
Come e per quale ragione Guido Piovene arrivò «fino a Montanelli?» Lui che era anche un'«aristocratico» della cultura e per anni e anni era stato chiamato con stolta irrisione «il conte rosso»?
Chi scrive lo conobbe proprio nei giorni della «nascita» del «conte rosso»; Piovene era con me, eravamo insieme nella clandestinità, rammento che mi leggeva le pagine di narrativa che andava scrivendo di notte, quando ogni passo giù nella strada nelle ore di coprifuoco, ci spingeva a cercare rifugio dentro una prodigiosa intercapedine, a via Frattina 99, ultimo piano fra terrazze e cassoni dell'acqua. Le pagine che scrisse in quelle condizioni erano «la gazzetta nera».
Nessun necrologio, nessun «biografo» ha ricordato quel periodo della sua vita; e volete sapere il perchè? Ma perchè allora Piovene non militò nel PCI ufficiale e autorizzato, nè nel PSI, nè con Giustizia e Libertà: aveva preso la tessera del «Movimento comunista d'Italia («Bandiera Rossa») - cento compagni fucilati dai nazifascisti, ma che conta al cospetto delle supreme investiture?
Leggo proprio nel «Giornale» in un scritto di Bettiza questa insultante epigrafe mortuaria su Guido Piovene: «Aristocratico, Piovene albergava in sè anche un odio di casta per la borghesia, specialmente per quella che si rivestiva di panni pseudorivoluzionari.»
Ecco il tentativo d'un piccolo scrittore ma grosso furbacchione, un cavaliere in campo della «restaurazione», di fare di Piovene una specie di Brasillach, compiendo una falsificazione senza timore di smentita perchè il diffamato è morto. Ma non siamo morti tutti.
Guido Piovene scrisse per «Bandiera Rossa», divulgò quel giornale e chiamo a testimoni Leonida Repaci e la scrittrice Flora Volpini che ospitò in clandestinità lo scrittore prima di dover fare posto a un ufficiale alleato paracadutato nei dintorni di Roma.
Piovene si dimise dal Movimento comunista con una lettera indirizzata a un membro della direzione (l'architetto Filiberto Sbardella) subito dopo la liberazione di Roma, quando si trovò cioè a poter scegliere «la sua sinistra». E fummo insieme nel «Tempo» di Angiolillo e Repaci, giornale dal quale Piovene si dimise quando scoprimmo che sbandava a destra.
Ma in quei giorni la violenza morale dei «partiti autorizzati» (questi che sono arrivati ad impegnare l'oro dello Stato con lo straniero per spartirsi il ricavato sotto forma di finanziamento delle rispettive amministrazioni) non dava respiro: io stesso ho udito in quei giorni Guido Piovene, in piedi in una saletta affollata di scrittori, pittori, critici, declamare implorante «faccio ammenda, faccio pubblica ammenda».
Di tutto questo non abbiamo trovato traccia negli scritti celebrativi «autorevoli» (ecco, si, soltanto autorevoli, *ma non altro).*
Ma è realmente inspiegabile come Mario Spinella abbia trovato modo di tessere nell'Unità una calda lode della «malafede» di Guido Piovene qualificando coraggioso e autocritico proprio il libro che lo scrittore vicentino scomparso, («La Coda di Paglia») scrisse contro Ruggero Zangrandi e contro noi tutti che in malafede non fummo.
Spinella citava testualmente dal libro di Piovene: «È un periodo quello fascista in cui ho imparato molto. Vi ho fatto l'esperienza della menzogna consapevole e inconsapevole, della diplomazia interiore. Una esperienza dalla quale si diventa immuni ma a patto di guardarsi in faccia non di sostituirvi la storiella insulsa del credente ingannato...»
Come perdonare a Spinella d'aver fatta sua la ripulsa della «storiella insulsa» del credente ingannato, dopo tutta la storia tragica e gloriosa dei «credenti ingannati», i roghi, le deportazioni, i campi di sterminio, anche quella dei soldati che hanno fatto le guerre e sono caduti da «credenti ingannati». Certo difficile è al giorno d'oggi truccarsi da «credenti ingannati», magari insieme col generale Miceli e Michele Sindona.
Io avverto un senso di repellenza per questo «antifascismo d'accatto» che per viltà e interesse privato in atti pubblici (il lavoro culturale è sempre atto pubblico) sceglie la malafede in nome della difesa di una «dignità intellettuale». «Se dice d'essere stato ingannato l'intellettuale si squalifica», *scrisse press'a poco il povero Piovene, vero intellettuale borghese, ma non reazionario, si badi. Egli amò Diderot e Voltaire assai più d'ogni filosofo di ispirazione chiesastica.*
E poi la «dignità intellettuale» che Spinella avrebbe dovuto pretendere da Piovene, doveva caso mai partire da una severa, anche se serena critica per aver egli scritto in una corrispondenza al Corriere *sul finire del 1925 che nella capitale francese un* oscuro professore di nome James Joyce, *e Valery Larbaud avevano scoperto che viveva in Trieste un grande scrittore italiano, Italo Svevo (il discorso era sulla «Coscienza di Zeno» appena stampato in Italia a spese dell'autore)* il quale altro non è che un impiegato di banca, ebreo che in realtà si chiama Ettore Schmitz. *E Piovene derise allora Joyce e Svevo: quello fu il solo atto realmente «squadristico» della sua vita difficile e non certo tutta quanta da «buttare», e tanto meno da camuffare, mascherare, falsificare.*
Quanto al bilancio della sua opera di narratore crediamo che il giudizio più responsabile e serio sia quello dato nel «Paese Sera» del 13 novembre da Piero Dallamano. Eccolo: «È difficile dire quanto sia di resistente, di non transeunte in questa figura di scrittore; in verità egli sembrava consegnarsi senza uno scatto di novità a moduli letterari piuttosto scaduti, consumati, anche se nobilmente atteggiati, pieni di decoro e di artigianale solidità. In questi ultimi anni era chiaro che il tempo di Piovene era passato».

Felice Chilanti

Assemblea operaia all'Odeon: avanti con l'autoriduzione, triplicare le bollette raccolte!

A Milano il sindacato, con molti dissensi, è contrario all'autoriduzione - Stretto legame tra questa lotta e la vertenza generale - L'unità raggiunta in questa assemblea è la via su cui avanzare.



Milano, L'assemblea organizzata da alcune decine di Consigli di fabbrica - oltre tretacinque - sulla «vertenza generale e sull'autoriduzione delle tariffe elettriche». A conclusione è stato deciso di continuare la raccolta delle firme per il pagamento del 50 per cento della luce (fino ad oggi a Milano sono state raccolte 43 mila firme e oltre 7.000 bollette della luce elettrica). Com'è noto sul problema dell'autoriduzione» il comitato direttivo milanese Ggil-Cisl-Uil si era espressa nei giorni scorsi in senso negativo.

«L'autoriduzione il rifiuto di pagare l'aumento delle tariffe pubbliche, esprimono la volontà di lotta della classe, che non accetta di pagare la crisi e di rinchiudersi nella singola fabbrica».

Questo è stato il tema centrale dell'assemblea di sabato 23 al Teatro Odeon di Milano, promossa da consigli di fabbrica e comitati di quartiere per legare l'autoriduzione alla vertenza generale. E questo, a Milano, assume un significato particolare: proprio nello stesso teatro, in occasione dell'attivo dei quadri dirigenti, convocato da Cgil- Cisl - Uil, il segretario della Camera del Lavoro, De Carlini, aveva trattato l'autoriduzione con le pinze, come fosse una bestia pericolosa, dura a morire e della quale bisognava parlare, perchè tutti ne parlano, ma per ucciderla definitivamente. In quella occasione l'autoriduzione uscì dall'Odeon malconcia, molti dirigenti sindacali e molti delegati l'avevano appoggiata con forza, altrettanti osteggiata e la perfetta calibratura degli interventi testimoniò delle difficoltà del sindacato nel trovare un accordo al suo interno.

Questa seconda assemblea è stata al contrario, il prodotto stesso delle lotte sull'autoriduzione ed è stata un'assemblea di lotta per dare all'autoriduzione nuovo slancio e nuova capacità di incidere, sia sul movimento sindacale sia sulla crescita dell'autonomia operaia, delle sue forme di organizzazione e di capacità di affrontare lo scontro; i due aspetti sono tra loro strettamente collegati. Infatti, è stato detto, deve essere il movimento operaio con la sua forza a imporre le scelte al sindacato, che sarà costretto a *prendere posizione se sapremo triplicare il* numero delle bollette raccolte.

Il significato di questa assemblea stà tutto nel rapporto tra la capacità di agire, di dare concretezza e strumenti alle indicazioni di lotta e la necessità di imporne, anche attraverso il sindacato, la generalizzazione.

Questo è oggi possibile per il livello di omogeneità raggiunto dai settori più combattivi del movimento, dai delegati che hanno aderito all'iniziativa e dalle forze della sinistra rivoluzionaria. Il livello di unità raggiunto in questa occasione, in questa importante scadenza di confronto e di lotta legata a concreti problemi del movimento operaio, è stata del tutto rispondente alla esigenza di unità che è espressa dalle fabbriche: questa è la via sulla quale procedere, una analoga iniziativa va realizzata in tutte le più importanti città.

E questo perchè l'attuale fase *dello scontro impone compiti importanti alle forze rivoluzionarie* e ai settori più combattivi del movimento: le Confederazioni hanno dichiarato che lo sciopero generale del 4 dicembre non è contro il governo che è necessario chiudere la vertenza in tempi brevi. Al contrario il movimento operaio prepara questa scadenza come giornata di lotta proprio contro il programma di questo governo

E proprio per difendere l'occupazione non possiamo pensare che i tempi siano brevi, che si possa discutere sul salario mettendo da parte la cassa integrazione alla Fiat e quella minacciata all'Alfa Romeo, oppure le piccole fabbriche in lotta per difendere il posto di lavoro.

«Molti oggi parlano delle difficoltà del movimento operaio e fanno un lungo elenco delle difficoltà - è stato detto nelle conclusioni - noi non dobbiamo *nasconderci la realtà, ma partire* dalla volontà di lotta del movimento operaio. La nostra fiducia deriva dalla convinzione che le indicazioni esistono, sono l'esperienza stessa di questi mesi legata alla lotta per l'autoriduzione, la lotta che sostiene nei fatti la vertenza generale e dà forza proprio al centro dello scontro, quello decisivo: la fabbrica».

NOTIZIE IN BREVE

Milano
Ripreso il processo SIR

È ripreso sabato scorso davanti alla quarta sezione del tribunale di Milano il processo contro 11 compagni arrestati dopo un picchettaggio davanti alla sede della Società Italiana Resine, di via Grazioli.

Dalle numerose testimonianze è risultato che davanti alla SIR non era accaduto nulla di grave fino a quando non arrivò la Mercedes di un dirigente della SIR.

Un delegato del consiglio di fabbrica della «Rizzoli», Bontempi, che era nel picchetto, ha testimoniato di essere stato investito dall'auto del dirigente ed ha presentato un certificato medico

I compagni in apertura dell'udienza hanno denunciato che quattro di loro sono stati aggrediti nel carcere di S. Vittore da alcuni fascisti,

Autoferrotranvieri Sciopero a Roma

Si è svolto ieri dalle ore 9 alle ore 15 uno sciopero dei lavoratori dell'Atac, della Stefer, della Roma Nord.

I lavoratori rivendicano da tempo il pagamento degli arretrati maturati.

La Malfa il grullo parlante

DC e PRI attaccano lo sciopero generale e invitano il sindacato ad un ripensamento - Dialogo tra «l'Unità» e «Il Popolo»

In vista della mobilitazione del 4 dicembre, si accende la polemica tra i partiti. Il PRI ha portato «un duro attacco» secondo la definizione dello stesso Corriere della Sera «alla decisione dei sindacati di proclamare uno sciopero generale» che viene definita «una brusca e inaspettata rottura dalla «Voce repubblicana». Rottura per chi e non chi?

Forse i repubblicani pensano che le manovre della destra UIL e CISL non abbiano riportato il successo che meritavano e che il movimento sindacale avrebbe dovuto tener in maggiore considerazione i desideri dei signori Vanni, UIL e Sartori, Cisl? Il primo vuole l'unità degli eguali, che è come dire che non la vuole, perchè di lavoratori eguali a lui non ce n'è neanche a cercarli col lanternino.

Il secondo, e degno compare, dopo essersi battuto come un leone, si fa per dire, per impedire che i braccianti scendessero in lotta a fianco delle altre categorie, si affretta a chiarire che il momento «coincide con il disimpegno del lavoro dei campi», cioè lo sciopero è inutile come dicono tutti i padroni di tutto il mondo e tutti i crumiri, E questi signori, dopo aver cercato ,con i loro amici di corrente e di partito, di bloccare il processo unitario e di affossare la vertenza generale oggi avanzano nuovi ricatti, cercando di tenr fuori il pubblico impiego dalla lotta e denunciando, come ha fatto Sartori, le fughe in avanti della Federbraccianti -CGIL «con la sua partecipazione allo sciopero dell'industria»; scelta sacrosanta, diciamo noi, che ha portato all'unità nella lotta anche questo decisivo settore.

Ma per lorsignori no, loro amano sole le fughe all'indietro più indietro possibile: insomma che siano fughe e basta. È il loro lavoro, per questo son pagati, e la DC e il PSDI e il PRI vogliono dei risultati concreti, non degli scioperi generali; perbacco ,han regione. Ha ragione «la Voce», di La Malfa quando dice che con lo sciopero generale arma che i sindacati userebbero con «voluttà dilapidatrice» si comincia ad «offuscare il clima di speranza che si andava diffondendo nel paese», e anche quando dice che questa mobilitazione è di fatto diretta contro il governo, al di là di «qualche frase di circostanza» delle Confederazioni per salvare le apparenze. Povero La Malfa, condannato ad aver sempre ragione, non ha ancora capito che un conto sono le Confederazioni e un altro il movimento operaio, un conto i lussuosi alberghi di Storti, dove pondera le strategie, un altro la realtà della fabbrica, dove si costruisce la lotta.

Non ha ancora capito, l'infallibile ,che l'atteggiamento di «rilevante consapevolezza», egli parla bene, che riconosce alle Confererazioni, non ha alcun riscontro da parte degli operai, consapevoli si, ma dell'attacco all'occupazione.

E il programma antioperaio dimostra quanto avessero loro si, ragione. I pianti e gli appelli dei nemici lasciano il tempo che trovano, cioè tempo e volontà di lotta.E la DC che fà, stà zitta, lascia dire tutto al «grullo parlante»? No affatto: il suo giornalaccio «Il Popolo», con il quale ha polemizzato «l'Unità», con il garbo che è doveroso tra giornalisti, come pure tra grandi partiti, scrive: «Le discussioni servono all'unità meglio del silezio o della riserva mentale. Dunque ben vengano» Noi avremmo prontamente risposto: zitti, non dite più niente, basta così; e a ragione, convinti come siamo che su questa questione è la lotta che conta e anche il dibattito, certo ma tra i lavoratori. Ma l'Unità apre il dialogo, convinta che vi debbano essere «chiare prese di posizione da parte di tutte le forze democratiche e che devono servire a far avanzare l'unità.»

Non è un dialogo facile, perchè secondo la DC l'unità va bene, ma a condizione che non ci sia dentro anche il PC, cosa che a quest'ultimo ,ovviamente, non può piacere.

Quello che invece non va affatto bene alla DC è, ovviamente, lo sciopero generale. Scrive «Il Popolo»: si «continua ad alimentare e ad irrobustire un primato di conflittualità che colloca l'Italia al gradino più alto della scala mondiale» Che la DC tema questo sciopero generale è comprensibile, infatti sarà caratterizzato proprio dalla lotta al programma del governo e della DC e questo preoccupa anche chi, con la DC continua a dialogare, ma non preoccupa affatto, anzi il contrario, chi ha ben chiaro che salario e occupazione sono terreno di scontro duro.

Malfatti contro le 150 ore

L'attacco mascherato sotto una modifica della durata e delle modalità dei corsi. Proposte iniziative di lotta in tutte le città.

Gli attacchi governativi alle 150 ore, iniziati già l'anno scorso, si sono intensificati da settembre ad oggi fino ad arrivare, nell'incontro tra Malfatti e l'FLM di mercoledi scorso, alla rottura delle trattative. Come hanno spiegato, nella conferenza stampa svoltasi a Roma venerdi 22, i rappresentanti delle confederazioni, si è arrivati ad una situazione in parte nuova e decisamente molto grave.

Il discorso che Malfatti ha fatto alle organizzazioni sindacali è infatti ormai palesemente un discorso di rottura impostato sulla volontà di liquidare l'esperienza delle 150 ore. Cosa vuole il ministro in altre parole?

Portare il numero dei corsi per quest'anno a 1000 (più 500 da affidare al Cracis), tenuto conto del fatto che i 957 corsi svoltosi l'anno scorso avevano coperto solo alcune regioni, vuol dire impedire lo svilupparsi delle 150 ore al sud o vincolare questo sviluppo ad una riduzione delle esperienze già avviate al nord.

La seconda richiesta di Malfatti poi, di portare il numero delle ore di ogni corso da 300 (quante erano sancite dal contratto dei metalmeccanici) a un minimo di 500-600 significa ridurre pesantemente la partecipazione dei lavoratori anche ai pochi corsi proposti dal ministro.

E' evidente infatti che aumentare il carico di lavoro per gli operai che intendono usufruire delle 150 ore (perchè sempre solo 150 sarebbe in orario di lavoro) equivale ad un vero e proprio snaturamento della conquista stessa.

Interi settori di lavoratori, dai pendolari alle donne, che non possono sobbarcarsi un impegno così gravoso dopo le 8 ore di lavoro in fabbrica, verrebbero tagliati fuori completamente.

Inoltre il ministro si è rimangiato l'impegno, preso a settembre, di risolvere il grave problema degli insegnanti delle 150 ore. Assunti per ora con incarico a tempo determinato, questi insegnanti rischiano di rimanere tutta la vita dei lavoratori precari e non godono delle possibilità di inquadramento degli altri insegnanti. In quest'incontro Malfatti ha rifiutato la richiesta sindacale di incarichi a tempo indeterminato.

Queste richieste ministeriali sono nettamente rifiutate dai sindacati che nell'incontro hanno chiesto di porre come limite massimo di durata le 350 ore (comprese le ore impiegate per gli esami) e un aumento dei corsi fino a 3500, cifra minima per coprire la necessità del recupero dell'obbligo e rispondere alla grossa domanda che esiste di nuovi corsi.

Ma la vertenza che l'Flm e le confederazioni hanno lanciato in questi giorni non verte solo su questi punti. I problemi sollevati dall'esperienza dell'anno scorso e dalla circolare di Malfatti sugli esami finali non mettono in luce solo la necessità di difendere con forza la possibilità che i corsi si tengano dappertutto e che tutti ci possano andare. Anche il come si svolgono i corsi è un punto della vertenza. La circolare ministeriale ad esempio va nel senso di introdurre nelle 150 ore i criteri selettivi che tutti i giorni gli studenti combattono nella scuola. Infatti imporre esami individuali con prove scritte e orali vuol dire negare il valore del lavoro di ricerca e di inchiesta, tutto basato sulle discussioni nei corsi e sul lavoro di gruppo, che sono state le caratteristiche forse più importanti dei corsi che si sono svolti finora.

Ed è forse questo ciò che più spaventa Malfatti. Il fatto cioè che il movimento degli studenti impari dall'esperienza delle 150 ore, si colleghi a questa e inizi un processo di sperimentazione e di traformazione della scuola con la classe operaia e per la classe operaia. Per questo, come hanno denunciato i sindacati, Malfatti tende a fare delle 150 ore un ghetto, rifiuta di aprire i corsi nelle scuole medie superiori e ha annunciato una circolare in cui si arriverebbe addirittura a definire dal centro i programmi dei prossimi corsi. Anche su questo terreno le 150 ore hanno costituito un vero e proprio ribaltamento dei criteri che hanno governato finora tutti gli ordini di scuola. La rigidità dei programmi o la sperimentazione delle materie è stata rifiutata e l'esperienza concreta dei lavoratori in fabbrica e nei quartieri, le loro lotte sono state il centro del lavoro svolto nei corsi.

Accettare anche solo in parte le imposizioni del ministro vorrebbe dire quindi fare dei passi indietro inaccettabili non solo per i corsisti o quanti già ora sono impegnati nelle 150 ore, ma per tutto il movimento operaio, nella misura in cui si accetterebbe il principio del suo non intervento sul terreno della scuola e del suo funzionamento.

Di questo l'Flm e le confederazioni sono coscienti e infatti hanno deciso di iniziare da subito discussioni nelle fabbriche volantinaggi e assemblee anche nelle scuole.

Nei confronti delle altre forze ci si vuole muovere da una parte sensibilizzando i gruppi parlamentari con i quali è stato chiesto un incontro, dall'altra instaurando un rapporto di unità nella lotta con il movimento degli studenti con la richiesta di una partecipazione diretta fatta in questi giorni dall'Flm.

Le iniziative di lotta si legheranno alle vertenze locali già in corso con il provveditorato e con gli enti locali che tentano, come a Milano di ridurre con la motivazione della mancanza di fondi, i corsi regionali che l'anno scorso avevano reso possibile l'attuazione delle 150 ore in molte situazioni.

HONEYWELL-ISI
Suicida per il trasferimento

«AAA Azienda leader settore automazione offre impiego tecnologicamente avanzato nel mondo dei calcolatori elettronici, ottima remunerazione, alto livello professionalità.» In tempi meno critici degli attuali annunci come questo hanno affascinato molti.

E chi è entrato in queste aziende ai tempi del boom dell'automazione si è fatto con pazienza la trafila nel settore di punta, quello commerciale e «systemistico».

Oggi anche nelle aziende leaders c'è la ristrutturazione, ci sono i trasferimenti e i licenziamenti; è il caso ad esempio della Honeywell I.S.I. E dietro la facciata di vetro della sede milanese di via Gioia mille storie di impiegati frustrati che dopo anni di «gavetta» in vista del miraggio [anni di sì ai dirigenti, di straordinari accettati, di ritmi di lavoro stressanti] si vedono arrivare il crollo di tutto, il trasferimento nei settori «vecchi», tradizionali, come l'amministrativo.

Uno di questi impiegati, Alfredo Bavelloni, in seguito alla comunicazione del trasferimento, si è impiccato giovedì scorso.

Certo per i padroni ci sono tanti modi di uccidere, dal non mettere gli impianti di prevenzione infortuni allo spremere i lavoratori come limoni per poi accantonarli quando hanno 45 o 50 anni. Chi casca nel tranello della «carriera», della soluzione individuale, ne è la prima vittima.

Alfa: «ponte lungo» e cassa integrazione?

Imprevisto incontro ieri a Roma - Soluzioni «tipo Fiat»? - Il CUB rilancia la riduzione dei ritmi come proposta di lotta -

Si è concluso ieri il ciclo di assemblee nelle quali i lavoratori dell'Alfa si sono pronunciati sulle proposte dell'azienda e dei sindacati, in vista della quarta tornata di trattative che si svolgerà mercoledi 27.

La posizione dell'azienda è nota: dopo aver comunicato, in ottobre, che per il prossimo marzo avrebbe dovuto produrre ventimila automobili in meno, aveva chiesto il «ponte lungo» dall'1 all'8 novembre e successivamente un altro ponte lungo a Natale, riservandosi altri provvedimenti di cassa integrazione per il '75. Per il presidente Cortesi, insomma, ogni operaio deve lavorare in tutto 60 giornate in meno nei prossimi mesi.

La posizione dei sindacati contesta anzitutto il numero delle auto da produrre in meno (forte tra l'altro dei dati aziendali sull'espansione del mercato all'estero e sulle prospettive di sviluppo derivanti dal recente viaggio di Cortesi in Russia) e sostiene che basterebbero quaranta giorni di lavoro in meno. Per Natale propone un «ponte breve» e per il periodo successivo un'ora di lavoro in meno al giorno, pagata dalla cassa integrazione e «arrotondata» dall'Alfa.

La posizione degli operai, emersa nelle assemblee operaie di venerdi scorso e in quelle di ieri degli impiegati è analoga.

I lavoratori hanno detto chiaro nelle assemblee che sono contro i ponti lunghi, che vogliono dire poi ferie in meno d'estate, quando molti tornano al paese, e ferie forzate a dicembre stando a casa perchè la moglie o i figli lavorano.

Ma soprattutto i lavoratori hanno dimostrato di avere le idee molto chiare sulla necessità di controllare direttamente l'organizzazione del lavoro e i progetti di ristrutturazione dell'Alfa.

Ponte breve vuol dire impedire all'Alfa di riorganizzare la produzione in assenza degli operai, magari comandando a fare gli straordinari durante le feste i lavoratori delle catene di montaggio «che tirano» come quelle della produzione per l'estero.

Non è un «sospetto» ingiustificato, perchè durante il ponte lungo di inizio novembre c'erano migliaia di questi lavoratori comandati a lavorare.

La proposta di fare nei primi mesi del '75 un'ora al giorno, anzichè un giorno alla settimana, di cassa integrazione va nello stesso senso di mantenere la presenza operaia in fabbrica e quindi il controllo che la riduzione di produzione non comporti ristrutturazioni nell'organizzazione del lavoro.

Settimana scorsa la direzione Alfa, col solito affabile sorriso del «padrone di Stato», aveva detto che avrebbe vagliato questa proposta in vista dell'incontro del 27, dimostrando a parole una certa disponibilità.

Invece, inaspettatamente, sindacalisti e direzione si sono convocati ieri a Roma per un incontro «fuori programma».

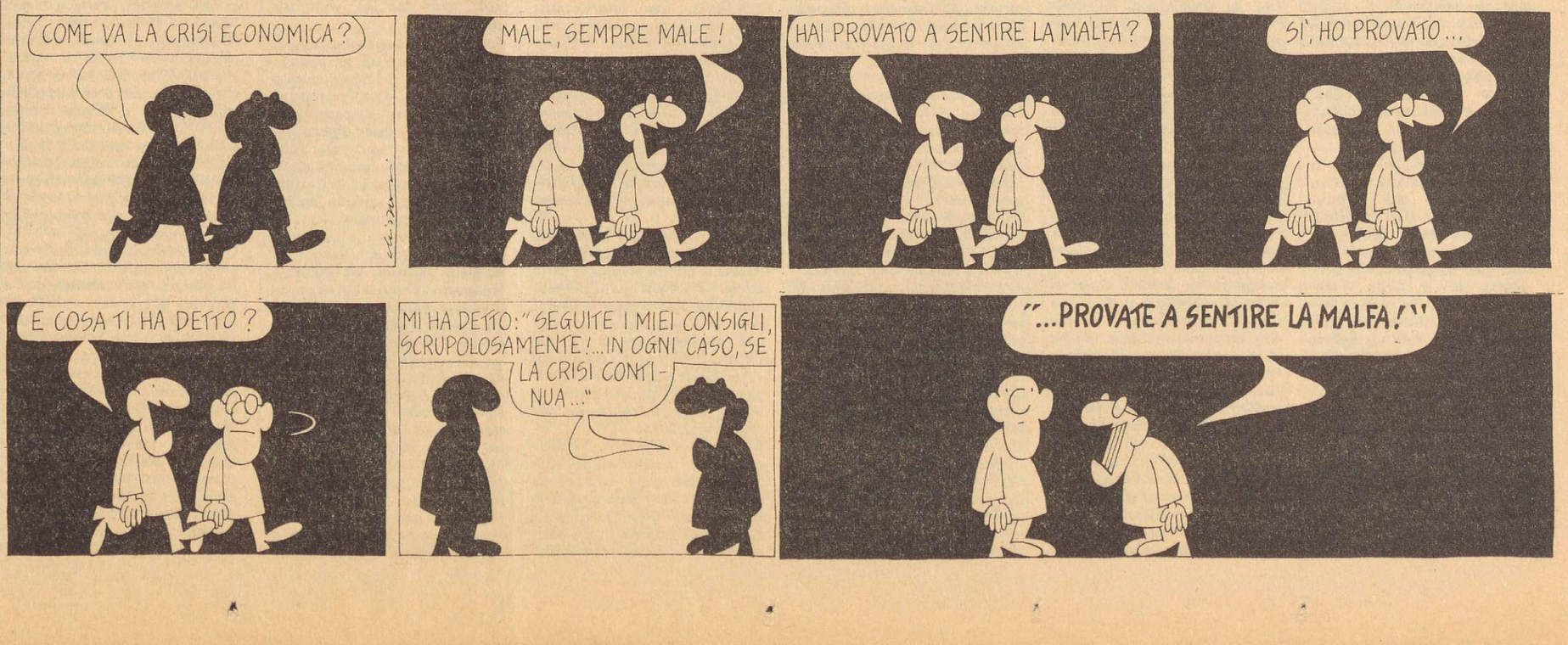
Dalle voci che circolavano in fabbrica, pare che la posizione della direzione si sia molto irrigidita e che abbia comunicato ai sindacati di «non poter fare a meno» di una soluzione tipo Fiat, cioè chiusura drastica e cassa integrazione «tradizionale».

È probabile allora che la trattativa di mercoledi non abbia quel «carattere definitivo» che la FLM si augurava la settimana scorsa, e che nel confronto fra direzione e sindacati si verifichi un intoppo.

Che fare in questo caso?

Quello che si fa sempre quando le posizioni dei padroni non sono conciliabili con quelle dei lavoratori, cioè lottare.

Con ancor più forza che nei giorni scorsi il CUB rilancia dunque la sua proposta: la riduzione del rendimento, che oltre a togliere pretesti alla cassa integrazione costerebbe meno agli operai che al padrone. Certo, occorre su questo l'unità di tutti i reparti. Potrebbe essere la linea dura del padrone a imporla.



LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

Autoriduzione sindacato e riforme

Con l'autoriduzione si arricchisce e vivifica l'azione sindacale - I Consigli di zona trovano slancio per la proiezione nel sociale

Il significato e le dimensioni raggiunte dalle lotte per l'autoriduzione delle bollette meritano alcune riflessioni specifiche.
Un primo elemento significativo è l'estensione sul piano nazionale in modo dilagante dell'autoriduzione. Già conosciuta ed attuata da vari strati proletari soprattutto nel centro e sud dell'Italia, fino a pochi mesi fa restava un fatto geograficamente limitato, un fenomeno endemico senza alcuna forma di organizzazione, una risposta spontanea all'aumento del caro vita diffusa nelle borgate popolari di Roma e nei popolosi quartieri di Napoli.
Oggi invece, insieme alla vertenza generale per il salario, l'autoriduzione è la risposta più incisiva ed ampia che le masse proletarie stanno dando ai decreti anticongiunturali votati nel luglio scorso (contro cui poco o nulla era stato fatto da PCI e sindacati) e a tutta la politica antipopolare governativa.
La pressione incalzante ed il malcontento di ampi strati proletari ha chiaramente inciso sulla sensibilità di alcune confederazioni sindacali che - a Torino, Trento, Varese e Novara - hanno promosso e lanciato questa lotta assumendosene la responsabilità.
Questa scelta di alcune confederazioni provinciali è stata un elemento quanto mai significativo nella misura in cui si è inserita come un cuneo all'interno dello schieramento sindacale, aprendo dibattiti e contraddizioni, costringendo anche segretari confederali a riconoscerne - almeno a livello personale - la validità.
Se è dunque vero che questa lotta non è diventata patrimonio di tutto lo schieramento sindacale è però vero che da una parte di questo, anche se modesta, è stata assunta e sostenuta.
È stata dunque un'occasione importante che ha dato il via alla riappropiazione da parte del movimento dei lavoratori di una forma di lotta incisiva e ritenuta fino a poco tempo fa da tutto il sindacato non ortodossa.
In questo senso è un'altra tappa importante del dibattito che viene condotto all'interno del sindacato e che progressivamente ha teso a mettere in crisi, da 6 anni a questa parte, sia le vecchie strutture organizzative, sia una serie di contenuti (per esempio quelli contrari all'egualitarismo), sia il legalitarismo della forma di lotta.
Questo dibattito, se anche vede in posizioni minoritarie le forze sostenitrici di questa lotta, ha comunque il merito di arricchire di obiettivi nuovi e vivificare l'azione sindacale e nello stesso tempo di dare un contributo al processo di rifondazione che dal basso si fa faticosamente strada anche su contenuti nuovi.
In questo senso non è un caso che, a parte le confederazioni sindacali provinciali di Torino, Trento, Novara e Varese e Bolzano, in tutte le altre città siano proprio le centinaia di Consigli di fabbrica e di zona a farsi carico di questa lotta, a raccogliere concretamente firme e bollette, a dar battaglia nelle istanze sindacali perchè facciano propria questa lotta.
Per i consigli di zona in particolare l'autoriduzione è stata importante. In molte città i Consigli di zona avevano stentato a nascere e a svilupparsi non solo per la scarsa dialettica interna (determinata dalla schiacciante prevalenza dell'aspetto di struttura emanata dal sindacato rispetto a quella di struttura di democrazia di base) ma anche per la fumosità e indeterminatezza degli obiettivi su cui muoversi. Ora i Consigli hanno trovato in questa proposta di lotta per l'autoriduzione un momento importante di confronto e di assunzione di iniziative, che da un lato trascendesse la pura logica della lotta sindacale tutta interna alla fabbrica, proiettandosi verso i temi dell'oppressione sociale e della funzionalità ed economicità dei servizi e che, dall'altro, avesse degli sbocchi concreti in termini di obiettivi raggiungibili e di individuazione di controparti anche locali.
È così che molti Consigli di zona hanno acquistato una loro vitalità e funzionamento, anche se non va ignorato che molti di più sono ancora quelli invischiati nelle maglie del burocratismo.
Questo però non toglie nulla agli esempi positivi che sono stati realizzati e che devono essere il punto di partenza, per la sinistra sindacale, di uno sforzo di generalizzazione
È così che, per la prima volta, su scala molto ampia il tema della lotta per le riforme non resta un discorso vuoto riempito di contenuti fumosi e generici, ma si articola e concretizza città per città, fabbrica per fabbrica, quartiere per quartiere, attraverso una forma di lotta che realizza già in sè anche l'obiettivo, *quello appunto dell'autoriduzione, (nella fattispecie al 50 per cento) che non è certo ancora la riforma del servizio, ma che è un obiettivo parziale, un primo obiettivo che apre la strada ad un discorso più generale sulla funzionalità e gratuità dei servizi sociali*
Ecco che allora viene capovolta la logica con la quale dal '68 i sindacati avevano impostato la lotta per le riforme, fatta di incontri di vertice con il governo, sostenuti da periodici scioperi generali, combattivi e sentiti per i contenuti sui quali venivano fatti, ma senza sbocchi concreti.
In altri termini oggi si parte dal basso, dal movimento stesso e, da qui, si costruiscono gli obiettivi e si articolano le lotte ridando, proprio per la continuità che queste garantiscono giorno per giorno, un significato più incisivo agli scioperi generali per le riforme, perchè a questi viene tolto l'aspetto episodico.
Oggi si ha la netta impressione che tra uno sciopero generale per le riforme e l'altro, la lotta non si interrompa ma continui nelle varie città sui temi specifici che già comportano il raggiungimento di obiettivi anche se parziali (e il discorso non vale solo per le bollette della luce, ma anche per i trasporti, la casa ecc.).

Claudia Sorlini

(1-continua)

Promesse le case: ma quando?

A Torino sono 828 le famiglie che hanno avuto riconosciuto il diritto alla casa - Il grave atteggiamento del SUNIA

Torino, 25

Oggi si terrà un nuovo incontro tra comune e comitato di lotta.
La situazione attuale delle trattative è questa: le 1030 famiglie di occupanti sono state divise in 5 fasce. La fascia A, che comprende 367 nuclei familiari, pari al 35,6 per cento del totale, ha diritto all'alloggio entro 15 giorni.
La fascia B, che ne raccoglie 325, corrispondenti al 31,5 per cento dovrebbe ricevere una casa entro tre mesi.
La fascia C, 136 famiglie pari al 15,8 per cento del totale, sarà sistemata entro un anno. Le fascie D ed E comprendono famiglie escluse o perchè giudicate dalle commissioni censimento non bisognose o perchè risiedenti fuori del comune di Torino, comprendenti in tutto il 17 per cento degli occupanti.
In totale, quindi, le famiglie che avrebbero «vinto» una casa sono l'83 per cento. Diciamo «avrebbero» perchè il sindaco è finora rimasto nel vago e sopratutto non ha detto quali sono gli alloggi reperibili.
Nel corso dell'ultima settimana, i comitati dovevano compiere il sopraluogo degli alloggi destinati alla fascia A (360 circa) assieme ai rappresentanti del comune per verificarne le effettive condizioni. Al termine, infatti, di una riunione durata 8 ore mercoledì scorso, gli occupanti avevano ottenuto la continuazione della trattativa fino alla verifica di tutti gli alloggi assegnati. Se questo si è ottenuto per la fascia A, ancora nebulose appaiono invece le proposte del sindaco per le fasce B e C: gli alloggi sono in gran parte da reperire. Molti di quelli pubblici risultano: «liberi» solo perchè i vecchi assegnatari non si trovano più nelle condizioni previste dalla legge per l'assegnazione, ma sono invece occupati da proletari in subbaffitto (e che naturalmente non si vuole cacciare).
Inoltre, è ancora da definire con precisione l'impegno per l'affitto pari al 10% del salario per coloro che verranno sistemati in alloggi privati. Un altro dato negativo: gli occupanti di Strada del Dorso non sono ancora inclusi nelle fasce di assegnazione.
È indubbio che il movimento di lotta per la casa ha ottenuto una vittoria. Ha vinto politicamente già da ora, imponendo alla controparte la trattativa su un terreno avanzato, strappando vittorie sul piano dei principi e dei fatti, costruendo attorno a sè una vasta solidarietà, imponendo al sindacato un sostegno a questa lotta.
E in un momento così delicato, in cui la controparte è ancora in grado di pregiudicare la soluzione *globale* della vertenza, particolarmente grave risulta la posizione assunta dal SUNIA, di attacco diretto al movimento. Inesistente durante l'occupazione, sconfitto politicamente, il SUNIA cerca ora di «cavalcare la tigre degli assegnatari», giustamente scontenti del ritardo del comune e «contro gli occupanti». Il segretario del SUNIA, Luciani (consigliere comunale del PCI) si è lasciato andare in squallidi attacchi contro «gli estremisti» (gli occupanti) che non rispettano gli accordi, trovandosi così sottobraccio al rappresentante DC Fantino. È una grave provocazione, che non trova molto spazio neanche tra gli assegnatari, in parte costituitisi come comitati di lotta assieme agli occupanti. In questo modo, il SUNIA sta dando una mano a chi cerca di «allungare i tempi della trattativa».

In libreria la rivista per il movimento comunista femminile

«Se ben che siamo donne» si propone come rivista aperta - «Non pensiamo di fornire risposte risolutive ma di poter essere strumento di analisi e mezzo di trasmissione» - Una copertina che è tutto un programma - Il rapporto con i gruppi femministi

La nuova rivista per il movimento femminile, «Sebben che siamo donne», il cui numero è uscito proprio in questi giorni, rappresenta la novità più recente nel campo della pubblicistica della sinistra rivoluzionaria. E, a giudicare dal primo risultato, che è frutto di un periodo abbastanza lungo di preparazione redazionale e di discussione, si deve dire che promette bene. In copertina la foto della donna proletaria di S. Basilio che lancia uno sguardo di sfida ai poliziotti schierati e strafottenti, è tutto un programma. Più in generale la veste grafica della rivista è molto ben studiata e nello stesso tempo agile, che invoglia alla lettura, anche se non c'è nessuno di quei preziosismi che caratterizzano certe riviste femministe «di grido».
L'editoriale di apertura riassume in breve il programma e la caratterizzazione che la rivista tende a darsi. Lo slogan di Guareschi nelle elezioni del '48 che diceva: «ci salveranno le vecchie zie», per significare l'affidamento che le forze reazionarie facevano sul voto delle donne, viene confrontato con la situazione attuale evidenziata dal referendum, con il contributo determinante che il voto femminile ha avuto nel determinarne l'esito positivo.
La conclusione è evidente: *«Oggi Guareschi avrebbe paura perfino delle vecchie zie». «È dal '68 ad oggi - prosegue l'editoriale - la lotta di classe non si è fermata un momento; è uscita dalle fabbriche, è cresciuta nelle scuole e nei quartieri. Categorie tra le più disparate sono scese in lotta: insieme agli operai, studenti, insegnanti, tecnici, impiegati, tradizionalmente legati ai loro privilegi, hanno rifiutato lo sfruttamento e l'oppressione, ma anche la cultura e i modi di vita del sistema».*
«Questo odore di libertà - si legge *su «Sebben che siamo donne» - che portava con sè la crisi della famiglia, della morale e delle istituzioni borghesi, rivelandone, sotto l'aspetto contrabbandato di valori universali, il segno di classe, non poteva non risvegliare l'assopito movimento femminile».*

La nascita dei gruppi del «nuovo femminismo» ha segnato, sebbene in modo contradditorio, l'innesco di un processo a catena *«che oggi si estende fino a diventare potenzialmente esplosivo»*, a maggior ragione in un periodo come l'attuale in cui il peso della crisi economica *«è stato ed è amaramente pagato proprio dalle donne»*.
Ormai il proliferare semispontaneo di gruppi e collettivi femminili in tutta Italia dimostra che esiste *«un embrione di movimento»* femminile e, d'altra parte, da troppo tempo ormai le donne attendono che, come diceva Togliatti, *«l'aumento del benessere sociale faccia andare avanti la donna sulla linea della sua emancipazione»*.
«Sebben che siamo donne» arriva così a definire il suo programma, sulla base delle valutazioni che abbiamo sinteticamente ripreso: *«Porre in alternativa lo sviluppo del movimento rivoluzionario con la liberazione della donna, o disquisire se è nato prima lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo o dell'uomo sulla donna, a noi pare un falso problema. E se sia nato prima l'uovo o la gallina a noi non interessa tanto stabilirlo poichè, oggi, il sistema in cui viviamo si avvale dell'uno e dell'altra per mantenere il suo dominio»*. Di conseguenza occorre: *«unire i movimenti e i gruppi di tutte le classi oppresse per ribaltare il «colosso»* (*l'imperialismo capitalista*) *e condurre ai diversi livelli una lotta che comprenda la difesa degli interessi materiali di vita, le battaglie democratiche e la lotta ideologica...»*
«Nel contributo che le donne danno, con il loro movimento autonomo, al processo rivoluzionario, esiste la necessità di comunicazione e di organizzazione. Noi siamo all'interno di questo embrione di movimento femminile, partecipiam alle lotte, viviamo i problem delle donne sui luoghi di lavoro nelle case».
Per questo la rivista si pone: *«come strumento utile per contribuire al suo sviluppo»*, si propone come rivista aperta, perchè *«non pensiamo di fornire risposte risolutive, ma di poter essere strumento di analisi e mezzo di trasmissione di esperienze»*.
Non ci rimane che augurare alle compagne «buona fortuna» (si fa per dire, non è questione di fortuna) nel loro lavoro.

Prezzolini ovvero il passato è fra noi

Il Resto del Carlino è il giornale di Monti, finanziatore di Freda e Ventura, e quindi non può essere certo progressista. Tuttavia sarebbe normale pretendere che almeno la data fosse attendibile: ma non è così, perchè dopo aver letto certi articoli, a guardar fuori dalla finestra ci si stupisce di vedere le automobili e non le carrozze, i tram e non le diligenze, l'illuminazione elettrica al posto dei lampioni a gas. Nel foglio bolognese ci sono autori che, nel loro imme dicabile rimpianto del passato, scrivono cose da pazzi.
Giuseppe Prezzolini, per esempio, uno scrittore libero che a giudicare dal cognome deve costare anche poco, nel suo articolo sul diritto di famiglia si spinge fino a rimpiangere i tempi precedenti la Rivoluzione Francese. «Una nuova legge sulla famiglia è naturale che venga votata», scrive guardando indietro Prezzolini «perchè la famiglia di oggi non è più quella di ieri»: e qui la governante accorre con il fazzoletto per asciugargli le lacrime, consolandolo con motti latini come tempus fugit, carpe diem etc. :«La distrusse la borghesia stessa che oggi vorrebbe difenderla, quando, con la Rivoluzione Francese, fondò il nuovo diritto sull'individuo e non sulla famiglia, o sul lavoro e sulla professione». E qui altre lacrime su Maria Antonetta ghigliottinata, sulla raffinatezza dell'aristocrazia e sull'estinta corporazione dei medici e degli speziali.
«Però - continua la predica - la nuova legge sulla famiglia ha un articolo sbagliato perchè innaturale, anzi impossibile logicamente: cioè l'uguaglianza dei coniugi...Nessuna legge può fare due esseri umani perfettamente uguali, uno vale sempre più dell'altro... la legge dovrebbe riconoscere che non vi sono due creature umane uguali: una deve comandare e l'altra ubbidire».
Siamo pronti ad ammettere che gli esseri umani sono tutti diversi, e questa è proprio una delle cose che rendono la vita degna di essere vissuta: specialmente fra uomini e donne, viva la differenza: quello che continuiamo a non capire e perchè Prezzolini, di fronte a qualsiasi situazione, debba chiedersi automaticamente «chi è che comanda?», e se questo rimane vago, sia costretto a scrivere inorridito che «uno deve comandare e l'altro obbedire.»
Per questo attendiamo con impazienza una grande inchiesta del Resto del Carlino, affidata a Giuseppe Prezzolini, sui gemelli siamesi: in questo caso l'anarchia, come ognuno può agevolmente comprendere, sarebbe esiziale. Un'altra campagna che il giornale di Monti potrebbe affidare, per il nostro divertimento, a questo centenario sarebbe la proposta di gradi da fare indossare alla popolazione civile, sull'esempio degli impiegati dello Zar. Perchè nell'esercito si capisce subito chè comanda: questo è il caporale, questo è il generale a quattro stellette, questo il maresciallo della sussistenza. Ma nella vita di tutti i giorni come riconoscere il cornicciaio di prima classe dal finanziere al decimo miliardo, la prostituta da ventimila dalla stenodattilografa da duecento battute al minuto? Si faccia avanti, Prezzolini, proponga uniformi, elabori un codice di leggi per cui sia finalmente chiaro, se un tappezziere in stoffa incontra un capomastro in tram, chi debba cedere il posto. Una gerarchia ci vuole, che diamine.
Per quanto riguarda il problema dei rapporti fra marito e moglie, il disprezzo di Prezzolini per le donne e la loro emancipazione - che sta faticosamente facendosi strada nonostante il sabotaggio del regime democristiano - risulta chiaro dalla sua conclusione, che riportiamo pari pari anche per sensibilizzare il legislatore su problemi di buon vicinato finora trascurati anche da Licurgo.
«Pensate - suggerisce Prezzolini - al sussurro dei vicini quando si saprà che due coniugi, non potendosi mettere d'accordo sulla educazione da dare ai figlioli, o sulla vendita di un podere, o sull'automobile da comprare, si recheranno da un giudice per i loro problemi familiari... Quanti coniugi diranno: meglio subire la tirannia che lo scandalo. Si stava meglio quando il maschio comandava. Due moine, due lacrime valevano più di una sentenza...»
Ora si capisce perchè Paolo VI, tra un mascheramento da pellirossa e una filippica contro le donne che usano la pillola, ha esclamato: «stiamo aspettando Prezzolini».

Barona: già 100 gli occupanti

Nelle case occupate a Milano continuano ad affluire famiglie di proletari

L'occupazione di case in viale Famagosta si è estesa notevolmente: le famiglie sono già un centinaio. Si tratta di operai dell'Atm, molti dell'Alfa, dell'Innocenti, dell'OM e di piccole fabbriche della cintura milanese, vetrerie di Trezzano, ecc.
Molti vengono dalla Barona e dal quartiere Ticinese (sono circa il 40%), altri dalle zone vicine, un gruppo (si tratta per lo più di meridionali immigrati) dalle *case minime* di via Forze Armate.
Il complesso di via Famagosta è stato costruito su delibera del consiglio comunale, che aveva deciso di assegnarlo ai senza tetto, svincolandolo dalle solite graduatorie.
Circa venti giorni fa, una delegazione del consiglio di zona 16 (Barona), con alcuni compagni dell'Unione Inquilini - che dall'inizio gestiscono questa lotta - e alcuni inquilini delle case fatiscenti della zona è stata ricevuta dall'assessore all'edilizia pubblica - il Dc Velluto - e ha esposto i problemi del quartiere. L'assessore, con grande faccia di bronzo, è stato ad ascoltare e poi ha detto che le case di via Famagosta sono belle, che i loro affitti oscilleranno tra le 50.000 e le 80.000 lire al mese. I senza tetto, ai quali erano destinate, se le potranno quindi sognare. Si pensa invece di trasferire in Famagosta gli inquilini di case popolari che hanno i redditi più alti e sistemare negli alloggi di questi ultimi - alloggi ormai vecchi e rovinati - i senza tetto.
Di fronte a queste affermazioni, si è deciso di partire con la lotta.
Le rivendicazioni degli occupanti sono: 1) che le case di via Famagosta vadano ai senza tetto, come era stato stabilito. 2) che ci sia un controllo operaio sulle assegnazioni, controllo articolato in modo che siano i consigli di zona comunali e quelli sindacali a fare dei censimenti e ad individuare i senza tetto e i più bisognosi. 3) che le case abbiano affitti accessibili ai senza tetto. 4) che si requisiscano i 40.000 alloggi sfitti e gli immobili degli enti pubblici, assicurativi, ecclesiastici, che a Milano (e non solo qui) svolgono lucrose attività speculative.
Domenica sera gli occupanti hanno tenuto un'assemblea generale, che ha deciso di strutturarsi con delegati di scala e un Comitato di occupazione, composto dai delegati eletti. All'unanimità tutti gli occupanti hanno deciso di aderire all'Unione Inquilini (molti ne facevano già parte), accettando in questo modo di inserirsi in un più ampio movimento di lotta, con precisi obiettivi e determinate forme di lotta. E' stato anche stabilito che la forma di lotta scelta in questa circostanza verrà difesa fino in fondo.
Ieri una delegazione è stata ricevuta dal procuratore Riccardelli, che aveva chiesto una documentazione sulle condizioni in cui vivevano prima le famiglie che hanno occupato.
Mercoledi, alle 18.30 gli occupanti faranno una manifestazione davanti a Palazzo Marino.

Milano

Oggi martedì 26, alle ore 15,30 in università statale si terrà l'assemblea popolare in preparazione dello sciopero nazionale del 28 indetta dai delegati d'assemblea del VII, Molinari, X, XI, Oriani e Brera e dal Movimento Studentesco medio (cda), dai Cps, Cpu e dal gruppo MS.

Milano

Martedì 26 si terrà in università statale alle ore 16 l'assemblea cittadina dei lavoratori della scuola. Indetta dal comitato di agitazione dei lavoratori della scuola, dal Coordinamento insegnanti di Lotta Continua e dal Centro di iniziativa dei lavoratori della scuola, l'assemblea avrà al suo centro il problema dell'impegno dei lavoratori della scuola nella lotta contro i decreti delegati.

Roma

Promossa dal Cub e dal Cpu, è iniziata lunedì al liceo Croce una settimana di iniziative di lotta e di agitazione contro i decreti delegati e per la costruzione del movimento unitario degli studenti.

Ancora gravi provocazioni (e montature) al Molinari

Una nuova grave provocazione è avvenuta ieri mattina davanti al Molinari, un istituto tecnico milanese noto per le sue tradizioni di lotta e per la forza del movimento degli studenti.
All'entrata della scuola, un gruppo di circa quindici individui mascherati con dei passamontagna, hanno aggredito lo studente ex fascista Claudio Nai, ferendolo ad un braccio e sfasciandogli poi l'automobile.
Il tentativo è quello di creare all'interno della scuola uno stato di confusione che dia adito - come afferma il comunicato stampa emesso ieri dal M.S. Molinari, Gioventù Aclista, Fgsi. Fgci. Collettivo M.S. C.P.A. e dalla sezione sindacale Cgil-scuola - «a montature politiche contro il movimento degli studenti e l'intera scuola».
«Questa azione - prosegue il comunicato - che è slegata dalle lotte e dal dibattito antifascista sviluppatosi massicciamente tra gli studenti del Molinari, va pesantemente denunciata. Gli antifascisti del Molinari non si riconoscono e condannano chi fa dell'antifascismo una pratica slegata dal dibattito e dalle mobilitazioni del Movimento degli studenti».
Per capire il significato della provocazione è necessario chiarire come sul caso di Claudio Nai, fascista dichiarato fino ad un anno fa (tesserato prima al Comitato Tricolore di cui era attivo propagandista, poi al Fronte della Gioventù) vi era già stata un'ampia discussione in tutta la scuola e da nessuno era stato messo in dubbio la possibilità per lui di frequentare regolarmente le lezioni. Oggi qualcuno ha tentato di mascherare di «rosso» questa provocazione, qualcuno che forse ancora spera che si creda, mentre i fascisti ammazzano a Roma e a Savona, alla tesi degli opposti estremismi.
Ma la risposta al Molinari è stata pronta e immediata. Non solo, come appare dal comunicato, si è raggiunta l'unità con tutte le componenti della scuola, ma il dibattito su quanto è accaduto è già stato riportato nelle classi con assemblee e discussioni svoltesi sulla base del comunicato stampa.

Minaccioso Paolo sesto contro l'aborto.

Roma, 25
«L'aborto procurato è comunque un omicidio. Nessun cristiano potrà mai partecipare a una campagna d'opinione in favore di una legge siffatta, nè dare ad essa il suffragio del suo voto. Non potrà neppure collaborare alla sua applicazione. Nè si può ammettere ad esempio che medici e infermieri vengano obbligati a concorrere, in modo prossimo ad un aborto e a dover scegliere tra legge cristiana e loro posizione professionale».
Questa posizione del vaticano, emersa in un documento dottrinale, è stata approvata dal Papa personalmente.
Presentata alla stampa da Monsignor Dellaye, segretario della commissione teologica internazionale, alla vigilia del dibattito al Parlamento francese sulla legge per la libertà d'aborto, suona minacciosa e provocatoria.

STORIA D'ITALIA EINAUDI

Una grande sintesi storica per il nostro tempo

È uscito il secondo volume

Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII - i due tomi di complessive pp. XL-2348 con 66 tavole a colori fuori testo, lire 40.000

Piano dell'opera volumi già pubblicati

I caratteri originali

Dal primo settecento all'unità in preparazione

Dall'unità a oggi

Dizionario storico cronologia atlante storico

Prenotazione e vendita in tutte le librerie e presso l'organizzazione vendite rateali Einaudi

GIULIO EINAUDI EDITORE via Biancamano I 10121 Torino

Fustigare carusi è lecito: a parlarne, invece, si va dentro

Ciò che è capitato al direttore responsabile del quotidiano «L'ora» di Palermo, che nel '72 fu condannato a un anno di prigione e a un anno di interdizione della professione

Palermo, 25

Mentre tutta la «crema» della stampa mondiale si è data convegno a Milano per discutere sulla libertà d'opinione e gli strumenti di informazione di massa nel mondo contemporaneo, indetto dalla Fondazione Rizzoli, a Palermo si è tornati invece a discutere il caso Ferrara «L'Ora» nelle aule giudiziarie della seconda sezione della Corte d'Appello, presieduta dal dottor Giacomo Spadaro, relatore il dottor Guido Bellanca.

A Milano, dunque, si arriva all'assunto «l'informazione nel mondo ancora nelle mani di ristretti potentati», a Palermo l'assunto lo si constata nel ritorno alla ribalta del clamoroso caso giudiziario che vide per protagonisti nel dicembre del 1972 l'allora direttore responsabile del quotidiano «L'Ora» di Palermo, il giornalista Etrio Fidora, e l'industriale Riccardo Ferrara, proprietario dell'omonimo pastificio.

Allora Fidora incorse nella querela presentatagli contro dal Ferrara per una frase, ritenuta storicamente veritiera, che ricordava «il defunto propietario delle tristemente famose zolfare di Lercara dove i carusi venivano fustigati».

Etrio Fidore venne condannato ad un anno di carcere senza condizionale e ad un anno di interdizione dalla professione: fu una gravissima sentenza contro la libertà di stampa.

Lunedì scorso era iniziato presso la Corte d'Appello il nuovo dibattimento sulla querela per diffamazione aggravata a mezzo stampa, presentata contro il Fedore nel febbraio del 1972, da Riccardo Ferrara, propietario di un pastificio a Lercara Friddi.

Costui si ritenne offeso per una corrispondenza, non firmata, da Lercara del 14 febbraio 1972 in cui, sotto il titolo «Presentata una denuncia al Pretore - Sospende l'operaia perchè socialista», si rendeva conto di un vero e proprio sopruso (e abuso) commesso contro una lavoratrice del pastificio Ferrara, di proprietà dello stesso Riccardo Ferrara.

L'operaia, Antonina Pecoraro, era stata licenziata senza alcun preavviso, solo perchè la Pecoraro era stata eletta il giorno prima delegata sindacale.

L'articolo conteneva anche la descrizione del contesto socioculturale della zona dove si era manifestato l'abuso: una tecnica giornalistica corretta e necessaria, per nulla provocatoria.

Comunque, nel pezzo, si riferiva il fatto che Riccardo Ferrara, l'autore del licenziamento, era figlio di quel Giovanni Ferrara che «negli anni 50 era stato pubblicamente denunciato e condannato come fustigatore di carusi».

Riprendiamo dall'«Ora» del 16 novembre 1974: «Il Ferrara - si legge nella sentenza di primo grado emessa dai giudici Saito, Tomasello e Pinello - ha ritenuto «tale espressione gravemente lesiva della reputazione del suo defunto genitore, stante che il contenuto di tale espressione non era rispondente al vero» ed ha proposto querela per diffamazione aggravata, «anche per l'attribuzione del fatto determinato» dell'allora direttore responsabile Etrio Fidora».

Ma nella sentenza dei giudici non si era tenuto affatto conto di un'altra conclusione giudiziaria, quella del pretore di Lercara, che il 25 febbraio 1972 ordinò al titolare della «Ferrara SpA», di riassumere l'operaia ingiustamente licenziata, e di cessare inoltre nella sua condotta antisindacale, condannandolo per di più alle spese processuali. E con motivazioni ben più pesanti di quelle che si potevano intuire nel resoconto della corrispondenza pubblicata sul quotidiano.

La notizia pubblicata il 12 febbraio 1972 sul giornale era dunque esatta. Non sussisteva affatto l'estremo per una querela. Il Ferrara doveva avercela per ben altri motivi. Era il ricordo della nomea petrna, e il sentirsi in un certo qual modo il continuatore e degno erede della «linea imprenditoriale» del padre Giovanni. Il cui nome fu reso celebre - se dir si può così - da un disgustoso episodio, che merita appunto quattro righe, tanto serve a dare un ritratto di questo uomo descritto come un «fustigatore di carusi»: capitò, infatti, che un giorno, in una delle tante zolfatare di propietà del Ferrara, morisse sotto una frana il piccolo Michele Felice. I genitori trovarono la busta paga decurtata della metà giornata, perchè era morto. Ma non solo: gli operai che avevano impiegato un'ora di tempo per estrarre il corpo del ragazzo da sotto la frana, si trovarono anch'essi senza un'ora di salario.

Questo Giovanni Ferrara fu un personaggio tale che persino la Democrazia Cristiana dovette espellarlo dal partito, in seguito a ripetute denunce a livello politico, direttamente causate dal comportamento e dalla tristemente famosa «linea imprenditoriale» del Ferrara. Ad espellerlo dalla Dc fu addirittura il direttivo presieduto dall'anche allora segretario Amintore Fanfani.

Giovanni Ferrara non venne però mai condannato da alcun tribunale: e le cose che si sanno di lui con certezza e ampiezza di documenti e testimoni appartengono al mare degli episodi da ignorare: naturalmente per il bene della «pax democristiana».

Ci siamo soffermati volutamente sul fatto del febbraio 1972 perchè il lettore potesse rendersi conto di quale delitto fosse stato condannato Fidora. Ma sopratutto perchè si potesse parlare di quel fantomatico diritto, sancito dall'articolo 21 della Costituzione, che si chiama diritto di libertà di stampa e di manifestazione del proprio pensiero.

Nella sentenza del 1972 i tre giudici ritennero opportuno anche dare una motivazione «politica»: «Discende in modo incontestabile che il giudicabile (Fidora) ha agito con dolo, considerata la diversa ideologia politica del giornalista e della persona offesa». E poi ancora: «È grave l'offesa recata alla persona anche se questa ad ipotesi non goda buona reputazione: invero una reputazione non buona può sempre divenire peggiore ma a nessun individuo si può consentire di cagionare dolosamente siffatto peggioramento». Non c'è dubbio che queste parole sono il frutto di una ben calcolata accusa alla ideologia «diversa» del Fidora.

È proprio per questa ideologia diversa il Fidora è stato :«interdetto» alla professione, in applicazione dell'articolo 31 - «condanna per delitti commessi con abuso di pubblico ufficio o di una professione o di un'arte»: egli è stato perfino negato il beneficio della condizionale nonostante fosse incensurato.

Leos Valentin

Un famoso disegno di Bruno Caruso, che rappresenta proletari siciliani in rivolta contro i padroni che li opprimono ferocemente. Per aver denunciato i soprusi di due proprietari, padre e figlio, un giornalista si è visto condannato alla galera e interdetto alla professione.

Lo davano per spacciato il finanziere vaticano

Invece il vescovo Paul Marcinkus, americano, sindoniano, abile banchiere, resta direttore dell'Istituto per le opere di religione.

Rapidissima la smentita del Vaticano a proposito della sussurrata sostituzione del «finanziere» della Santa Sede, l'americano vescovo Paul Marcinkus, direttore dell'*istituto per le opere di religione* [*cioè la banca vaticana*].

Ultimamente dalle parti di piazza San Pietro l'attività finanziaria aveva subito tracolli di un certo peso (si parla di 200 miliardi di lire, in seguito al crack di Sindona e al fallimento della banca tedesca Wolff di Amburgo): si era voluto addossare la colpa di queste negative operazioni al Marcinkus, amico di Sindona. In realtà il vescovo americano non è l'unico responsabile dell'amministrazione vaticana.

I beni del piccolo Stato sono controllati da una prefettura apostolica che coordina e verifica tutte le operazioni agendo, come un ministero del bilancio; e c'è anche l'amministrazione del patrimonio della Sede apostolica, che è l'ufficio esecutivo che sovrintende all'insieme degli affari economici.

Ci sono inoltre commissioni di controllo e vigilanza, sui vari uffici finanziari: i due massimi responsabili della prefettura degli affari economici e dell'amministrazione del patrimonio, sono rispettivamente il segretario monsignor Giovanni Angelo Abbo e monsignor Giuseppe Caprio.

La banca vaticana, invece, è autonoma rispetto a questi istituti, ed è diretta da cinque anni da Marcinkus: che, fra l'altro riuscì a sbarazzarsi di azioni dell'Immobiliare (vendute a Sindona) quando ancora erano s e anche della Pozzi e Pantanella, facendo ottimi affari. Così come sul gioco dei cambi.

Notizia infondata, dunque, quella delle sue dimissioni: che interesse avrebbe il Vaticano a privarsi di un così abile finanziere?

I grandi dignitari della Chiesa

Morire per gioco

Si gioca e si può morire. I bambini non sanno dove andare a giocare.

La tragedia di Milano, coi suoi piccoli morti, con il suo drammatico insegnamento, ha fatto scrivere sui giornali borghesi «neghiamo ai nostri figli il diritto di avere una palestra o un campo giochi, li sospingiamo involontariamente, certo, ma altrettanto sicuramente, verso l'andito buio, maleodorante di un box di cemento a covare sogni pericolosi sui sedili di un'auto, simbolo davvero insuperabile di una alienazione dalla quale non riusciamo più a liberarci».

Era l'epitaffio coccodrillesco dettato sotto l'emozione dello sdegno dinanzi ad una morte così assurda come quella dei bimbi che fanno «giochi pericolosi»: ma suffragata dalle aride cifre, che vedono ogni anno morire 2133 bambini per incidenti in strada o in casa.

Secondo alcune statistiche, su 100 bambini ne muoiono 42 travolti dalle auto o da moto, 14 per annegamento, 10 per cadute, 4 per ustioni da liquido, 6 per ustioni da fuoco, 4 per avvelenamento e 4 per arma da fuoco. Il 90 per cento delle disgrazie potrebbero essere evitate. Ecco che gli oggetti della vita quotidiana, anche i più innocenti, si trasformano in pericolosi assassini.

La città rifiuta i bambini, la società bombarda l'infanzia su certi piani motivazionali (aggressività, imitazione, affermazione di sè, avventurosità di tipo, fumettistico, ecc.), mutilando altre esigenze, tipo comunicazione, costruzione, esplorazione, socialità, fantasia.

Per di più viene stimolata la tendenza a superproteggere i figli: il risultato è che, secondo un'indagine Doxa, nelle grandi città, il 41 per cento dei bambini gioca in casa, il 4,2 in un giardino o in un parco pubblico.

La realtà è che la struttura dell'ambiente in cui viviamo e che ci impone il modello di sviluppo capitalista, è nemico della sopravvivenza dei bambini.

Un modo rivoluzionario di fare le critiche: qual è ?

Riflessioni su come tentare di impostare la critica culturale in un quotidiano comunista - Dalla produzione, alla distribuzione, al giudizio sul prodotto - La critica del linguaggio e delle forme di comunicazione-

Cercare di dare un conrributo alla critica «culturale» (filosofica, artistica e letteraria) e sforzarsi di ritrovare nei diversi conflitti ideologici un orientamento classista, proletario, è un lavoro che è tutto da impostare. Da queste colonne cercheremo di dare un contributo e per farlo bisogna riuscire a capire innanzitutto in cosa si distingue un modo borghese di fare i «critici» da uno rivoluzionario. Esiste questo problema: le esperienze finora prodotte dai diversi gruppi o esponenti della sinistra rivoluzionaria lo dimostrano.

I compagni in genere vagano abbastanza a tentoni, e per lo più finiscono col prevalere anche fra di loro, criteri di giudizio e di valutazione bene o male presi a prestito dalla borghesia, tanto peggio -inquesto caso- se «progressista» o sedicente tale. Tanto peggio perchè in questo campo regna una corrutrice concezione idealistica dell'arte e dell'artista che sottintende spesso le particolari frustrazione dell'intellettuale borghese dedito a creare miti piuttosto che a provvedere «il pubblico» degli strumenti adatti a maturare una propria autonomia di giudizio. E questo per l'appunto dovrebbe essere in astratto il compito di una critica «progressista». In Italia questo non avviene e quindi c'è poco da fidarsi.

E allora sforziamoci di cercare un pò di chiarezza.

Noi pensiamo che non si possa esprimere un giudizio su un prodotto senza conoscere *chi* l'ha prodotto, secondo quali metodi di produzione e senza conoscere i canali di distribuzione attraverso i quali questo prodotto arriva alla gente.

Questi tre elementi sono determinanti per comprenderne la reale funzione.

Sappiamo tutti che una merce in genere è una cosa che si compra perchè pensiamo che possa soddisfare un nostro bisogno. La si compra: e da questo punto di vista ha un aspetto comune a tutte le altre merci, ha cioè un suo valore di scambio. Ci serve: ha cioè una sua utilità per noi, ovvero un suo valore d'uso. Questi criteri, nel momento in cui noi acquistiamo un libro o un biglietto per uno spettacolo, valgono anche per questo libro e per questo spettacolo: sono cioè delle merci.

Allora sarà anche utile trattarli come tali, tenendo presente che i bisogni (nel modo in cui si materializzano nell'acquisto di una certa merce) sono determinati storicamente, o ,per fare un esempio terra-terra, ci sono spesso suggeriti semplicemente dalla pubblicità; e che inoltre il prezzo è il punto di arrivo di un processo lavorativo e di una distribuzione che sono determinanti ai fini del prodotto (nel senso che il prodotto è figlio loro e quindi ne porta impressi i tratti caratteristici).

Queste cose la critica borghese non le considera mai. È come per le automobili :i fogli pubblicitari della FIAT, così come i giornali di critica tecnica, ci illustrano le «bellezze» dell'automobile, non le brutture dello sfruttamento attraverso cui sono prodotte (e nemmeno ci spiegano il perchè del loro prezzo, nè la loro effettiva utilità sociale).

Di fronte ad un prodotto culturale sarà utile fare lo sforzo di iniziare a porci con la stessa ottica (anche se l'omertà da cui è circondata l'industria culturale borghese rende spesso difficile risalire al giro di intrallazzi e speculazioni che la tengono in piedi).

In sostanza un singolo spettacolo può anche sembrare «brutto», ma se ne può sempre fare uno nuovo migliore. Il problema che resta è appunto chi lo fa, secondo quali rapporti di lavoro, e per chi lo fa, cioè come cerca di distribuirlo rispetto alle masse. Lo stesso discorso vale anche per un libro etc.

Si tratta allora di capire che sfruttati e sfruttatori, quelli che speculano e quelli che tirano la carretta, esistono anche nel mondo della produzione culturale, tra gli stessi intellettuali ed artisti: e questo è un fatto di cui va tenuto conto e che rappresenta senza dubbio un criterio di orientamento.

Inoltre il significato di classe di un prodotto culturale non è sempre così chiaro, evidente e dichiarato. Ci sono opere su cui si accendono discussioni vivacissime anche tra i compagni, e non solo in merito alla buona o cattiva realizzazione, ma proprio sul fatto che siano o no reazionarie, o che siano o no rivoluzionarie. Addirittura può capitare che un autore usi «parole» rivoluzionarie ma che a lungo andare si dimostri che il suo ruolo è stato deleterio; così come, al contrario, capita di trovarsi di fronte a prodotti che non fanno sfoggio di citazioni marxiste, ma che stimolano un atteggiamento positivo al problema di una presa di coscienza anticapitalista o antimperialista. Come si spiega questo?

Non è facile generalizzare. Quello che è certo è che un'opera artistica o letteraria rappresenta sempre un mezzo di comunicazione, e anche nei mezzi di comunicazione si nasconde un significato politico. Quando si va a teatro non si ascoltano solo delle parole: si vedono delle persone che si muovono e parlano in un certo modo piuttosto che in un altro, in uno spazio che è di un tipo piuttosto che d'un altro, che esprimono i loro ruoli e rapporti interni, in quanto lavoratori dello spettacolo, e così via: e tutto questo conto al fine di individuare il tipo di pensieri reazioni e sentimenti che vengono risvegliati in noi nel pubblico,

Se vedessimo al circo un leone verde camminare sul filo, cosa ci colpirebbe di più: il fatto che è verde o il fatto che cammina sul filo o il fatto ancora che nel frattempo ruggisce minaccioso? Il punto è che generalmente esiste, da parte di chi paga il biglietto, una mancanza di conoscenza proprio delle tecniche e dei modi d'espressione che vengono usati. In sostanza si accetta un gioco di cui solo l'altra parte, quella che sta sul palcoscenico o dietro la macchina da presa ecc., conosce le regole, perchè è lei a stabilirle. È una cosa da combattere.

Brecht diceva giustamente che quando la gente va a vedere una partita di pallone si diverte proprio in quanto conosce le regole del gioco .Anche la letteratura, il cinema, il teatro hanno delle loro «regole del gioco», cioè delle loro tecniche: ma quanti le conoscono? E allora come si può pretendere di aver letto giustamente uno scritto se non si conoscono le regole della lingua in cui è stato scritto? Compito della critica pensiamo sia anche quello di aiutare a «leggere», e in questo modo contribuire a definire meglio il valore di classe di un fatto culturale.

In Italia il cattolicesimo ha abituato da secoli non solo il popolo a subire, ma anche le classi dominanti ad usare della tecnica del «mistero» per abbindolare la gente. In fondo la «santa messa» è una forma di spettacolo le cui regole sono per definizione misteriose: «suona il campanellino! Non si vede, ma lo spirito e il corpo di Cristo sono entrati nell'ostia consacrata...»

Questo ci induce a ritenere che sia un buon criterio quello di dubitare di quegli intellettuali che puntano a generare stupore e a lasciarci annichiliti per la nostra pochezza di fronte a loro: potrebbe voler dire che come i preti o i prestigiatori ci stanno nascondendo qualcosa. Impariamo prima di tutto a esercitarci nella pratica del dubbio e a sforzarci di capire le regole del gioco! E per stavolta basta.

Silvano Piccardi

ALTERNATIVA

Ogni giorno in tutta l'Italia vengono promosse iniziative nuove, originali, testimonianza della vitalità e della creatività del movimento anticapitalista anche su questo terreno di lotta (quello dello spettacolo, della controinformazione, del confronto ideologico). Spesso si tratta di tentativi e di proposte ancora infantili, non concorrenziali con la produzione borghese. Ma non è questo che conta. Conta soprattutto il fatto che ci piaccia o no, queste manifestazioni sono il germe di una azione alternativa sul fronte culturale.

È nostra intenzione dare il massimo spazio e valorizzare questa attività. Ma perchè il quotidiano sia in grado di assolvere questo impegno è necessaria e urgente la collaborazione di tutti i compagni di tutte le città.

Due giorni prima, come minimo, dalla data in cui è programmata un'iniziativa (dibattiti, conferenze, spettacoli, concerti) dovrà essere pervenuta la notizia in redazione.

L'appello è particolarmente rivolto ai Circoli la Comune, ai Circoli Ottobre, a tutti gli organismi locali, agli organizzatori di concerti «pop», ecc. Contiamo sulla collaborazione di tutti.

MILANO - Mercoledì 27; ore 21, la Commissione-donne del circolo la Comune presenta, nella sede di Via Vetere 3, la rivista *«Sebben che siamo donne»*. Seguirà dibattito e audiovisivo. Sono particolarmente invitati tutti gli organismi che intervengono sulla questione femminile.

Roma - Continuano fino al 30 nov. alle ore 21 a «Spaziouno» vicolo dei Panieri 3, le rappresentazioni dello spettacolo *«L'ombra del Potere»* allestito dal Collettivo teatrale «Majakovskij» del Circolo la Comune di Roma. Ingresso L. 1.000.

MILANO - Il Collettivo teatrale «Il chiodo» mette a disposizione del compagni dei Comitati di Quartiere uno spettacolo della durata di 30 minuti dal titolo:*«Il lavoro nobilita»*. Le prenotazioni avvengono attraverso il Circolo la Comune.

VARESE - La Cooperativa teatrale «Il Collettivo di Parma» presenta lo spettacolo *«Il figlio di Pulcinella»* riadattamento da un testo di Eduardo.

CINEMA

LA CONVERSAZIONE - *con* G. Hackmann

È la storia di un professionista dello spionaggio telefonico, che si rende conto che il materiale registrato da lui può costare la vita ad altri. Il film è di F.F. Coppola, già regista de «Il padrino», apologia della mafia come parte viva e di saldi principi della borghesia. «La conversazione» è invece una noiosa riproduzione sul tema «ciascuno di noi è responsabile di quanto succede» di cattolica impostazione e di qualunquistico risvolto moralistico.

DILLINGER - con W. Coates, reg. J. Milius

Negli anni '30 in America il gangesterismo dilaga, come soluzione individualistica alla grande crisi economica. Dillinger fu il gangester per eccellenza. Con crudo verismo il film ci riporta a quei momenti. Ha il pregio di indicare sia le cause socio-economiche sia quelle più strettamente «culturali» (il mito del pistolero che si fa giustizia da sè e a modo suo) che stavano deitro a figure tipo Dillinger .

Eccellente la scena tra il capo dell'FBI che dà la caccia a Dillinger (facendosene un motivo personale) e un ragazzino povero, che rifiuta il predicozzo perbenista e falso del «G man». Il conflitto insomma non è fra «il bene e il male», ma fra due modi diversi di essere ladri (quello istituzionalizzato dai padroni e quello dei gangester).

ALLONSANFAN - Reg. Taviani, con M.Mastroianni.

In un periodo di acuto scontro di classe com'è l'attuale, che vede le masse proletarie all'attacco e la borghesia in crisi e le classi intermedie tutto sommato orientate a sinistra (senza parlare degli studenti), i Taviani trovano il tempo di fare un film sull'impossibilità della rivoluzione, sull'impossibilità dei rivoluzionari di essere organici ad essa. La loro unica prospettiva sarebbe un idiota velleitarismo suicida, o il tradimento per altro reso impossibile dagli avvenimenti. Film redatto secondo i canoni del consumismo, non riesce ad essere mai convincente.

Al contrario si trascina in trovate pensate a tavolino prive di invenzione e di creatività

RAI-TV

Radio

Nazionale

Notiziari ore: 7-8-12-13-14-15-17-19-21-23-6: Mattutino musicale (1.parte) -6,25: Almanacco -6,30: Mattutino ! Il lavoro oggi. -7,25: Mattutino musicale (3.parte) -8,30: Le canzoni del mattino -9: Voi ed io. -10: Speciale GR -11,10: Le interviste impossibili: Giovanni Pascoli -12,10: Quarto programma -13,20: Ma guarda che tipo! -14,05: L'altro suono, con anna Melato -11,40: Madame de.. -15,10: Per voi Giovani -16: Il girasole -17,05: Fffortissimo, sinfonica, lirica, cameraistica - 17,40: Programma per ragazzi - 18: Musica in -19,15: Ascolta si fa sera -19,20: Sui nostri mercati -19,30: Nozze d'oro... -20,20: Domenico Modugno presenta: Andata e Ritorno -21,15: Radioteatro. Femminazione. - 22,10: I Malalingua.

SECONDO

Notiziari Ore: 6,30-7,30-8,30-9,30-10,30-11,30-15,30-16,30-18,30-19,30-122,30 -6: Il mattiniere -7,40: Buongioeno con Antonella Bottazzi -8,40: Come e perchè -8,50: Suoni e colori dell'orchestra -9,05: Prima di spendere. -9,35: Madame de.. -9,55: Canzoni per tutti -10,35: Dalla vostra parte. di maurizio Costanzo -12,40: Alto Gradimento -13,305: Pino Caruso presenta il distintissimo -13,50: Come e perchè -14: Su di giri -15: Fulvio Tomizza presenta: Punto interrogativo. -15,40:Federica Taddei e Franco Torti presentano: Cara Rai. -17,40 : Speciale GR -17,50: Chiamate Roma 3131 -19,55: Supersonic - 21,19: Pino Caruso presenta il distintissimo -21,29: Nicola Mucillo presenta Popoff -22,50: A.Barbato presenta: L'uomo della notte.

TERZO

Notiziario ore: 21 - 8,30: Concerto di apertura -9,30: Pianista Vincenzo Balzani -10: La settimana di Ciaikowski -11: La radio per le Scuole -11,40: Capolavori del Settecento -12,20: Musicisti italiani d'oggi -13: La musica nel tempo -14,30: Lo speziale -15,25: Il disco in vetrina -16,15: Musica e poesia - 17,10: John Stanley -17,40 Jazz oggi -18,25: Gli hobbies a cura di G.A.Rossi -18;30: Donna 70 - 18,45: Lo stato verso l'automazione -19,15: Concerto della sera 20,15: Il melodramma in discoteca, a cura di Giuseppe Pugliese -22,30: Libri ricevuti.

TV nazionale

9,30 Scuola elementare
9,50 Corso di inglese per la scuola media
10,30 Scuola media
10,50 Scuola secondaria superiore
11,10 Giorni nostri
12,30 Sapere. Profili di protagonisti coordinati da Enrico Gastaldi
Churchill a cura di Silvano Rizza
12,55 Giorni d'Europa. Periodico di attualità
13,25 Il tempo in Italia
13,30 Telegiornale
14 Una lingua per tutti. Corso di tedesco
15 Scuola elementare
15,20 La cultura et l'histoire. Corso integrativo di francese
16 Scuola media
16,20 Scuola secondaria superiore
16,40 Giorni Nostri
17 Segnale orario. Telegiornale ediz. del pomeriggio
17,15 La casa di ghiaccio di Gici Ganzini Granata
17,45 Le fantastiche avventure dell'astronave Orion. 4.episodio Battaglia per il sale con Dietmar Schonherr.
18,45 Sapere Documenti di storia contemporanea.
19,15 La fede oggi. Cronache italiane
20Telegiornale, ediz. della sera
20,40 Quaranta giorni di libertà. Pagine di diario della Repubblica dell'Ossola. 1.punt.
21,55 Giallo vero. Un programma di Enzo Biagi, 3.punt.
Un uomo a mare
22,45 Telegiornale

TV secondo

17,30 TVE-Progetto. Programma di educazione permanente
Trasmissioni sperimentali per i sordi
18,15 Notizie TG
18,25 Nuovi alfabeti a cura di Gabriele Palmieri
18,45 Telegiornale Sport
19 Disneyland. Il cane rosso, 1.punt.
20 Alberto Burri L'avventura della ricerca.
20,30 Segnale orario e telegiornale
21 Un mare da salvare, 1.punt. Diagnosi sul fondo
22 La Rai-Radiotelevisione italiana presenta: Voci liriche dal mondo.

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Un giornale comunista può dirlo a voce alta: chi ci paga siamo noi

Una risposta chiara per una domanda che anche certi compagni si pongono - Come i proletari e i compagni sanno superare le mille difficoltà che il capitalismo oppone alla libertà di espressione - Questo è il nostro trucco.

Una domanda che circola da quando abbiamo annunciato - a gennaio - che un nuovo quotidiano comunista sarebbe uscito, una domanda che non circola soltanto in ambienti ostili, e «ma chi paga questo quotidiano, chi paga Avanguardia Operaia?». E' una domanda che ha, per così dire, un fondamento, nel senso che sono ben note le difficoltà di bilancio dei quotidiani, i costi altissimi - miliardi e miliardi -, è ben noto il processo di centralizzazione della proprietà capitalistica delle testate come conseguenza di wueste difficoltà di bilancio e in generale delle intimidazioni che il sistema capitalistico oppone all'effettivo esercizio della libertà di stampa. Oggi si esce se si hanno dietro Agnelli, Cefis, la Confindustria; questo è ben noto e quindi un po' tutti si pongono la domanda «chi paga?» - anche i compagni, a volte, che dello sforzo per l'uscita di un giornale comunista sono tra i protagonisti.

Il fatto però è che non tutte le difficoltà che il capitalismo oppone all'esercizio effettivo della libertà di rappresentano condizioni che possono essere superate soltanto con i miliardi della grande industria e della grande finanza. Talune di queste difficoltà, paradossalmente, rappresentano i limiti all'esercizio della libertà di stampa *da parte capitalistica*, mentre i proletari e i comunisti sanno come superarle, o per lo meno aggirarle minimizzando costi e danni.

Un giornale comunista si regge, a differenza di ogni foglio borghese, appoggiandosi al lavoro volontario non retribuito e allo sforzo intenso di diffusione e di sottoscrizione di decine di migliaia di compagni alle corrispondenze di centinaia e centinaia di compagni direttamente dall'interno delle lotte di fabbrica, di scuola, di quartiere - attività erogate gratuitamente -, e per finire appoggiandosi al super-lavoro di sparuti apparati redazionali e tecnici retribuiti con salari al livello di quello di un ormale operaio qualificato, e anche inferiori.

Se andiamo a vedere i costi di un foglio borghese scopriamo, per esempio, che quelli relativi all'apparato di redazione, all'apparato tecnico, ai corrispondenti, ai viaggi per lavoro sono voci di centinaia e centinaia di milioni. La retribuzione di un giornalista professsionista è molto elevata, e non si può dire che questa categoria di lavoratori subisca ritmi intensi di lavoro e orari eccessivi, neppure oggi che i padroni la trattano un po' meno bene. E' una categoria di funzionari del sistema capitalistico che svolge una funzione preziosa - per il capitalismo - e che da ciò trae vari vantaggi. I nostri redattori percepiscono 150 mila lire al mese - senza tredicesime e quattordicesime -, lavorano mattina pomeriggio e sera a ritmo sostenuto, viaggiano in seconda classe e dormono, quando sono fuori sede per servizio, sul divano letto delle case dei compagni. In questo modo invece delle centinaia di milioni si spendono soltanto dei milioni.

Lo stesso discorso, quanto a livello delle retribuzioni, a ritmi e ad orari di lavoro, riguarda le compagne e i compagni dei servizi tecnici, dell'amministrazione, della distribuzione, della composizione. E così sono altre centinaia e centinaia di milioni non spesi, grazie alla coscienza politica, allo spirito di sacrificio e molto spesso - per usare le parole giuste - all'eroismo di molte compagne e molti compagni.

Pertanto che ci «paga» - per ricapitolare una parte di questo discorso - sono le compagne che lavorano alle tastiere da cui ha avvio il processo di composizione, che tengono 10 mila battute all'ora per tutta la giornata, al salario di cui sopra; sono le compagne e i compagni che hanno messo in piedi l'apparato di distribuzione in tre mesi - quando un quotidiano borghese, che si vale di ben altri mezzi e di un ben diverso numero di lavoratori e inoltre non è boicottato e sabotato, come invece ci capita tutti i giorni - lavorando, non metaforicamente, giorno e notte; e di questi esempi potremmo farne ancora parecchi. Queste compagne e questi compagni agiscono così perchè sono rivoluzionari

coscienti, comunisti autentici.

Inoltre che ci «paga» sono, come già si è scritto, decine di migliaia di compagni, di Avanguardia Operaia e dei Comitati di Base, che si sono impegnati in questi mesi da luglio ad oggi in un'attività intensa di reperimento dei mezzi necessari la decollo del quotidiano, sia raccogliendoli nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, nei sindacati, tra i lavoratori coscienti, gli studenti di sinistra, i simpattizzanti, i democratici, e sia dando del tutto fondo ai loro mezzi, che taluni casi erano ingenti ma nella maggior parte dei casi erano le decine o le centinaia di biglietti da mille dell'operaio dell'Alfa Romeo, dell'operaia della Borletti, della segretaria, dell'impiegato, dell'insegnante; chi ci «paga» sono gli artisti democratici che ci hanno donato i loro lavori, e i compagni che sono andati nelle loro case a chiedergli questa sottoscrizione; chi ci «paga» sono i compagni che hanno inventato mille modi di finanziamento del quotidiano, con una creatività che nè i funzionari del capitalismo, nè tanto meno gli sfruttati danno al lavoro svolto per il capitalista, o perchè vi è incompatibilità tra un'attività creativa e il ruolo oppressivo svolto, o perchè l'intelligenza è riservata, appunto, alle iniziative di lotta contro il capitalismo; che ci «paga» sono i compagni del del CUB della FIAT Mirafiori che in una riunione hanno raccolto 55 mila lire e i compagni della Sinistra Comunista di Avigliano, un paese di contadini poveri, edili e di soccupati della provincia di Potenza, che ci hanno inviato 30 mila lire; che ci «paga sono quei compagni la cui origine sociale ha dato loro il possesso di beni immobili che sono stati messi in vendita perchè un nuovo quotidiano comunista nascesse e vivesse; che ci «paga» sono i compagni e gli amici della tipografia che stampa questo giornale, che raddoppiando il loro lavoro e facendoci sconti altrove impensabili ci stanno aiutando in ogni modo, rendendo concreta per questa via la loro adesione alla causa comunista del proletariato.

E tutte queste compagne e compagni che ci pagano continueranno a pagarci: perchè, ed è chiaro, un quotidiano comunista, un nuovo foglio del proletariato ha bisogno di tutto questo non solo per nascere, ma poi per vivere. In particolare quello del quotidiano rimarrà uno dei nostri fronti di lotta essenziali, e soprattutto nei primi tre mesi di esistenza; per cui i compagni dovranno non solo proseguire lo sforzo in corso, ma intensificarlo: sottoscrizione, prestiti, campagna abbonamenti da avviare a tambur battebte e così via.

Infine noi contiamo - anche grazie allo sforzo propagandistico e alla diffusione organizzata dai compagni - di pagarici perchè il giornale verrà acquistato da tanti lettori e abbonati.

Ecco: è in queste differenze tra un giornale borghese e un girnale comunista, la risposta al «chi ci paga?». Condizionati al modo di pensare della borghesia anche noi comunisti, spesso, non ci rendiamo conto che dietro al denaro c'è del lavoro, che i miliardi di Cefis e di Agnelli fanno dei giornali perchè dietro questi miliardi ci sono i lavoratori della FIAT e della Montedison rapinati dei prodotti del loro lavoro; quindi, condizionati dal modo di pensare della borghesia, anche noi comunisti spesso fatichiamo a comprendere che i miliardi possono essere sostituiti direttamente dal lavoro, e cioè dal lavoro organizzato di decine di migliaia di compagni, di simpattizzanti, di democratici, di amici. In più in questo lavoro noi abbiamo un'intelligenza, un entusiasmo, una creatività, un coraggio che mai il capitalista riuscirà ad ottenere nè dai suoi servi, nè tanto meno dagli sfruttati.

Luigi Vinci

Sottoscrizione: 100 milioni!

Pubblichiamo i dati riassuntivi della sottoscrizione che Avanguardia Operaia ha lanciato nel mese di luglio per rendere possibile l'uscita del Quotidiano dei lavoratori.

Il fatto più significativo, e speriamo di buon auspicio, è che dopo tanti sforzi proprio in coincidenza con l'uscita del giornale in edicola abbiamo raggiunto l'obiettivo inizialmente fissato di 100milioni. Per questo è stato necessario uno sforzo eccezionale negli ultimi tempi, che però ha dato i suoi risultati.
Ma non possiamo ancora fermarci: dal punto di vista della disponibilità di soldi partiamo in condizioni che nessun altro giornale tollererebbe.
Occorre continuare: lo slancio rinnovato che l'uscira del Quotidiano darà ai compagni deve essere capitalizzato anche in questa direzione.

TOTALE Riassuntivo della sottoscrizione da luglio al 25 novembre 1974

Alessandria	727.500
Asti	242.450
Ancona	146.000
Avellino	55.500
Avigliano	30.000
Bergamo	1.100.000
Brescia	809.500
Bologna	300.000
Como	1:254.000
Cernusco Lomb.	981.500
Casatenovo	135.000
Calco	65.000
Castelbolognese	234.000
Chianciano	45.000
Chieti	30.000
Cerignola	95.000
Eboli	12.000
Ferrara	16.000
Faenza	395.000
Firenze	975.000
Formia	50.000
Fermo	429.000
Foggia	440.000
Genova	252.500
Imola	473.500
Lecco	735.000
Milano	33.814.980
Mandello	100.500
Monza	3.325.000
Modena	144.000
Massa Carrara	290.000
Montegranaro	98.000
Matera	64.000
Novara	350.650
Napoli	1.110.000
Oderzo	28.00
Oristano	80.000
Pavia	145000
Padova	354.000
Pordenone	63.500
Piacenza	299.000
Perugia	260.000
Pisa	271.500
Pesaro	90.000
Potenza	225.000
Rimini	10.000
Ravenna	44.000
Reggio Emilia	190.000
Roma	8.052.000
Saluzzo	70.000
Sondrio	647.500
Siena	35.000
Salerno	100.000
Torino	11.555.500
Trento	922.00
Udine	583.000
Varese	2.419.500
Venezia	4.091.000
Verona	1.368.500

Contributi individuali 19.739.420

TOTALE al 25-11-74: 101.024.000

Abbonamenti

Per ragioni tecniche solo a partire dall'inizio di febbraio saremo in grado di spedire gli abbonamenti al «Quotidiano dei Lavoratori». Occorre però aprire da subito la campagna di abbonamenti precisando ai compagni il significato importante che ha dal punto di vista della disponibilità immediata di denaro per la fase di avviamento.
La tariffa è di 30.000 annue, è possibile fare anche abbonamenti semestrali o trimestrali. Tra le iniziative di sostegno del quotidiano i compagni sono quindi invitati ad inserire anche la raccolta degli abbonamenti.
Le quote possono essere inviate direttamente all'amministrazione del quotidiano in Via Bonghi 4 - Milano.

LEGGETE E DIFFONDETE IL quotidiano dei lavoratori

SOTTOSCRIVETE PER IL quotidiano dei lavoratori

LETTERE

La storia dell'esploratore

Il compagno Gigi ci ha scritto qualche tempo fa sulla situazione in cui si trovano a lavorare alcuni corrispondenti locali nella fase di avviamento del lavoro: «Mi pare che le maggiori difficoltà ad un serio lavoro di indagine e quindi di corrispondenza vengano, per paradossale che possa sembrare, dai compagni di A.O. della sezione. In una certa misura il problema principale sta proprio nei limiti stessi del lavoro politico che svolgono i compagni.

Quando abbiamo fatto il seminario per i corrispondenti il compagno Rieser diceva che il giornale deve funzionare anche da «esploratore» per conto dell'organizzazione (o qualcosa del genere). Ma, perchè l'esplorazione risulti utile, è necessario che il grosso dell'esercito segua da vicino, per poter utilizzare le indicazioni degli esploratori. Altrimenti gli uni e l'altro, nel migliore dei casi, lavoreranno ciascuno per sè. Nel peggiore dei casi l'esploratore si siederà per fumare una sigaretta, convinto della fatuità di quel che sta facendo, e l'esercito si acconterà di combattere solo nei luoghi e i nemici che già conosce. Proprio questo rischia di succedere qui da noi... C'è il fatto che nei compagni esiste ben poca sensibilità per ciò che non assomiglia al cancello di una fabbrica o al portone di una scuola: in realtà sembra che non abbiano tempo per altro. Il risultato è che tutti stanno ad aspetare il giornale come se fosse compito di qualcun altro di farlo... Non c'è dubbio che «l'agire da partito» diventerà col tempo sempre meno una formula di principio, ma, secondo me, non possiamo permetterci di perdere l'occasione del quotidiano, e la fase della sua preparazione».

Chi ha orecchie per intendere intenda. Per la situazione di Treviglio non sappiamo ancora se è migliorata. Quella del compagno Gigi si: ora lavora alla redazione centrale.

Osservazioni su un «numero zero»

Dal compagno Sandro di Firenze è arrivata la prima lettera di commento ai numeri zero del Quotidiano dei Lavoratori. Dice: «Vi dico le mie opinioni ed impressioni sul numero di prova del 15-11.

Articolo di fondo: l'editoriale deve essere sempre molto chiaro ed accessibile a tutti. L'editoriale del foglio unico mi è sembrato assai complicato. Prima pagina: la prima pagina deve più che altro attrarre l'interesse del lettore ed informarlo; quindi non discorsi ideologici o che comunque danno troppe cose per scontate, ma informazione precisa che consenta poi la valutazione e l'orientamentodel lettore. Tendere, anche se è difficile. ad una certa competività (o esclusività) di notizie ed informazioni. Nell'informazione essere precisi e non trionfalisti, perchè le «balle» o le «volute dimenticanze» le si scontano nei luoghi di intervento politico, etc. Questo dipende sopratutto dai corrispondenti locali. Sesta e settima pagina: mettere, quando è possibile, la rassegna della stampa di sinistra. L'articolo di Chilanti su Piovene poteva essere più chiaro. Impostazione grafica: dobbiamo mantenere l'impostazione del numero di «Bandiera Rossa» del 17 settembre, che mi è sembrata chiara, bella e non pesante. Alcune sottolineature nere nel numero del 15-11 sembravano necrologi. Eliminare assolutamente gli errori di ortografia e di stampa che nell'ultimo numero, del 15-11, erano tanti».

Fotografie

Il nostro quotidiano utilizza oltre 10 fotografie al giorno, cioè 250 al mese, 3.000 all'anno. Per una possibilità di selezione che sia accettabile è necessaria una disponibilità di almeno 20.000 fotografie, che acquistate dalle agenzie comportano un costo complessivo di diverse centinaia di milioni (la tariffa si aggira sulle 30.000 lire per foto). È follia solo pensarci. Inoltre quanto ci interessa è diverso: abbiamo bisogno di testimonianze sulle reali condizioni di vita dei proletari. E per questo la sola possibilità è ricorrere direttamente alla collaborazione dei compagni e dei lettori.

Vogliamo allora lanciare una specie di concorso: mandateci delle foto, il premio sarà abbonamento.

DALLA PRIMA PAGINA

L'ostilità dei riformisti non lascia questo movimento senza direzione. La sua direzione politica, sebbene ancora inadeguata, è data dai settori d'avanguardia della classe operaia che in questi anni hanno maturato una coscienza rivoluzionaria, e il governo non si illuda, questi sono decisi ad assumere tutte le loro responsabilità.
Il programma di questo governo appare velleitario anche rispetto alla situazione in un altro fronte di lotta: la scuola.
La permanenza di Malfatti al ministero dell'istruzione, una delle poche eccezioni, sta a indicare la determinazione della DC nel portare a termine, senza perdite di tempo, il suo disegno restauratore con l'attuazione dei decreti delegati. Anche in questo caso la DC finge di ignorare la forza del movimento di massa. Il movimento degli studenti non è mai stato forte come adesso. La sua estensione capillare e la nuova maturità della sua direzione sono oggi in grado di respingere l'attacco democristiano e far fare un balzo in avanti nella sua organizzazione autonoma e unitaria. Lo sciopero nazionale del 28 e la manifestazione a Roma del 30 novembre ne saranno una dimostrazione.
La velleità del governo risalta in quanto tale non solo dal confronto col movimento di massa ampio e forte. Ma anche dalla sua intrinseca debolezza.
Questo governo è debole anzitutto perchè la DC vede acuirsi la sua crisi. La crisi della gestione del potere democristiano ha ormai intaccato la credibilità della DC su scala di massa. La recente bastonata elettorale della DC è segno di uno spostamento generale a sinistra nel paese; uno spostamento che deve essere accentuato e reso irreversibile. A questo fine diventa importante mobilitarsi per conquistare i diritti di maggiore età a 18 anni. Prima viene raggiunto questo obiettivo e prima viene neutralizzato il ricatto delle elezioni anticipate, tuttora presente.
Questo governo è debole perchè è lacerato dai rinnovati contrasti tra le correnti democristiane, come si è visto in occasione della spartizione dei ministeri. È lacerato anche dalle contraddizioni interborghesi, tra i settori produttivi e quelli improduttivi, tra impresa privata e impresa di Stato. È entrato nel governo il delfino di Agnelli e vice-presidente della Confindustria, Visentini, per stornare i fondi dello Stato verso le imprese. Nel governo c'è anche il solito Colombo, protettore degli speculatori, che non potrà certo chiudere il borsellino ai settori della burocrazia statale, del parastato e delle altre articolazioni del sottogoverno che sono il supporto elettorale e di potere della DC.
Questo governo è debole anche nella sua maggioranza parlamentare, che ormai è solo un fatto numerico. I socialdemocratici ormai non potranno che radicalizzare le loro posizioni di destra. Il PSI non potrà trincerarsi dietro la sua non partecipazione ministeriale per avallare scelte apertamente antioperaie. La scelta tra PSDI e PSI che la DC ha evitato di fare con questo governo si riproporrà tra breve. Dopo la crisi di governo più lunga, *così, forse avremo il governo dalla vita* più breve.
Questo governo è debole anche dal lato internazionale. La crisi del capitalismo è internazionale, coinvolge in misura diversa tutti i paesi imperialisti. E tra questi si sta diffondendo lo stato d'animo di «si salvi chi può». Altro che solidarietà dei paesi amici! La Germania ha già avanzato la proposta di scaricare l'Italia dalla Comunità Europea. Non sarà certo un ministro degli Esteri come Rumor, bravo solo a far avere i soldi della CIA ai golpisti in Cile, a migliorare le fortune della borghesia italiana presso quelle più potenti.
In conclusione, la costituzione del governo Moro-La Malfa si inquadra perfettamente nella tendenza generale dell'acuirsi della crisi del capitalismo italiano. Una crisi in cui la distanza tra due recessioni è sempre più breve; l'entità della recessione è sempre più grande; la durata delle crisi di governo è sempre più lunga e la vita dei governi è sempre più breve; il fronte di lotta è più ampio e capillare; il declino della DC è sempre più evidente. La tendenza alla rottura degli equilibri è chiara; è chiaro anche-e nelle varie convulsioni sociali diventerà sempre più evidente - che l'alternativa dipende dalla classe operaia, dalla chiarezza di prospettive che essa indicherà e dal sistema di potere popolare che saprà organizzare attorno a sè.

Giovedì 28 novembre ore 20

al palalido di Milano

concerto per il

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

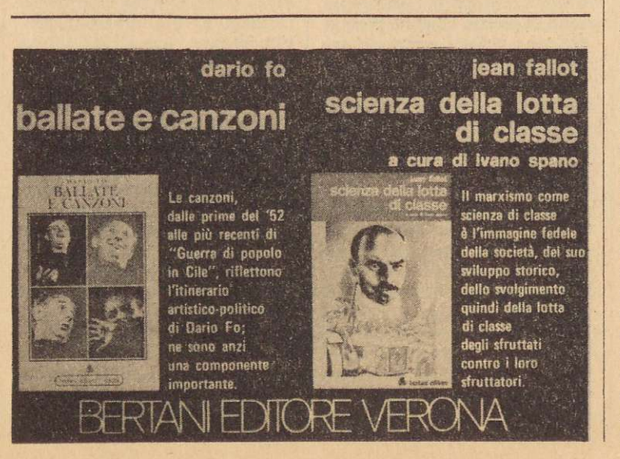
Giovedì prossimo al Palalido di Milano si terrà un grande concerto a sostegno del *Quotidiano dei Lavoratori*. Sono stati invitati diversi gruppi musicali e cantanti interessati all'uscita del Quotidiano. Alcuni di loro, già impegnati per quella data, si sono detti disposti per altre scadenze anche ravvicinate, molti altri invece potranno intervenire nella serata di giovedì. In particolare è prevista la partecipazione di Antonello Venditti, dell'Equipe 84, dei Tecum Uman, degli Stormy Six, di Renato Rivolta, di Gino G., Liguori Idea, di Guido Rozzan e trio, di Mary Pompa.

Alla parte musicale si alterneranno alcuni interventi che richiameranno il tema pricipale della serata collegandolo al più generale problema della libertà di stampa. Oltre a Silverio Corvisieri, direttore responsabile del *Quotidiano dei Lavoratori*, parleranno un membro del Consiglio d'azienda della *Gazzetta del Popolo* di Torino e un membro della redazione del *Messaggero*.

La scelta del 28 come giorno di lancio pubblico a Milano del *Quotidiano dei lavoratori* non è casuale: si pone al termine di una giornata di lotta degli studenti sui decreti-delegati per la scuola, che vedrà uno sciopero nazionale contro Malfatti e il suo progetto di «normalizzazione» repressiva.

Nel corso della serata l'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia lancerà, insieme al Partito Radicale, la campagna per estendere il diritto di voto ai 18 anni, ulteriore strumento per la battaglia contro la Dc.

Nessuno dei lettori milanesi del *Quotidiano dei lavoratori* sia assente dal Palalido; ma portateci anche quelli che ancora non l'hanno letto!



Lettera dal carcere del compagno Lazagna

Ha scritto al compagno Baldelli: «spero che la mia vicenda sia un'occasione in più per tutto il movimento di classe»

Il compagno Pio Baldelli ci ha fatto pervenire questa lettera del compagno Giambattista Lazagna a lui indirizzata. Il Quotidiano dei lavoratori è orgoglioso di poter pubblicarla, per il suo significato, per la continuità dell'impegno rivoluzionario nelle difficili condizioni del carcere, in cui Lazagna si trova, che nella lettera è testimoniato, per l'ulteriore denuncia che costituisce della montatura poliziesca di cui il compagno Lazagna è vittima. Rilanciamo la nostra parola d'ordine: libertà per Lazagna e per tutti i compagni vittime della repressione dello stato borghese!

Caro Pio,

ho ricevuto con grande gioia la tua lettera. Non solo per la vostra amicizia e solidarietà, ma soprattuttoper la puntuale analisi dell'episodio Lazagna nel preciso contesto della presente fase della lotta di classe.
Per un militante comunista, la lotta continua sempre,: anzi, nella condizione di carcerato, penso di riuscire a dare, col vostro appoggio, un contributo maggiore all'unità antifascista militante, all'estendersi ed all'approfondirsi della coscienza di classe, che non nella condizione di «libertà vigilata» in cui mi trovavo prima. Spero quindi che la mia vicenda sia un'occasione in più per tutto il movimento di classe, per chiarire ancora meglio in profondità e in ampiezza, la natura del potere di classe, dei suoi legami con l'imperialismo, delle sue contraddizioni interne, della sua necessità di trovare disperatamente dei diversivi, per intimidire la classe operaia, i disoccupati, gli studenti in lotta, nel tentativo di fermare il processo di crescita di coscienza di classe che si è manifestato non solo nella durezza degli scioperi e delle manifestazioni, ma sopratutto nelle grandi nuove forme di autonomia che si sviluppano nelle occupazioni delle case, nell'autoriduzione degli affitti, dei prezzi di trasporto, della luce, dei generi alimentari.
Forme organizzate o spontanee, che debbono trovare il punto di riferimento e di organizzazione nel partito rivoluzionario di cui si fa sempre più urgente e necessaria la costituzione.
Se ti è possibile e se ne avrai l'occasione, fai presente a mio nome a tutti i compagni di ogni gruppo, corrente o partito, questa esigenza che a mio modo di vedere è la principale oggi. Magari partendo come momento di unità e di dibattito da quei circoli della Resistenza e dell'antifascismo militante, che sia pure come ipotesi minima organizzativa possono essere un embrione di tentativo per un punto di riferimento unitario della lotta di classe, per costruire saldando le vecchie alle nuove generazioni, lo strumento indispensabile perchè si possa aprire un'ipotesi vittoriosa allo scontro di classe che sarà sempre più duro.
Se dovesse fallire un tentativo unitario, se ogni gruppo politico vorrà continuare ad affrontare la lotta in ordine sparso, esaltando e privilegiando gli aspetti settari di ciascuna organizzazione, non vi è dubbio che il golpe passerà. Passerà magari in forme nuove, all'italiana, mediante lo scioglimento delle camere e un governo di emergenza, magari in forme militari o di governi tecnici, ma finirà col passare al meno per il periodo necessario al superamento della crisi capitalistica e alla ristrutturazione economica.
Nessuno si pone, mi pare, questi problemi in tutta la loro gravità. Nessuna vigilanza rivoluzionaria, scarsa controinformazione di massa, nessuno strumento organizzativo unitario, nessun organismo di resistenza militante: questa è la situazione.
Dobbiamo solo sperare che le contraddizioni interne del potere capitalistico e dei corpi separati, le contraddizioni dell'imperialismo, impediscano alle forza golpiste di raggiungere un disegno unitario. se vi riusciranno, sarà la sconfitta, e le esperienze della Grecia e del Cile ci insegnano quanto sia difficile, dopo il golpe, costruire un fronte di resistenza.
Gridate quindi l'esigenza dell'unità di classe, della resistenza al golpe, dell'organizzazione di classe, prima che sia troppo tardi.
Caro Pio, al di là di questi appelli, le mie possibilità di agire sono per il momento scarse. Anche se la mia situazione giudiziaria, le accuse contro di me, avanzano come la neve al sole, appena si dovesse levare la cortina del «segreto istruttorio», unico strumento che permette di tenermi in galera, temo che le cose andranno per le lunghe perchè il disegno della provocazione, il suo scopo, non potranno essere di brevissimo momento.
Io sto benissimo, l'ambiente è interessantissimo e stimolante.
Aiuto quattro detenuti (tra cui un ex partigiano cinquantaduenne) che iniziano il primo anno di scienze politiche all'università di Torino. Mi occupo di qualche caso giudiziario che conferma quanto già scrissi in tema di repressione.
Tra gli altri il caso di un ex partigiano, Giovanni Pircher, condannato a trent'anni, innocente, per l'uccisione di un ufficiale tedesco nel maggio del '45 e di rapina di un binoccolo. È un caso che dovrà far clamore.
Studio e scrivo. Spero di abbracciarvi presto. A presto dunque.

Tuo Giobatta.

DALL'ESTERO

Possibile aggravamento del problema eritreo dopo la fine di Andom

In Etiopia per ora la situazione sembra calma. Ancora molte incertezze sulle intenzioni della frazione che ha eliminato Andom e 60 personalità del regime di Hailé Selassié. GI Eritrei temono che l'oppressione militare contro di loro si aggravi ulteriormente.

Addis Abeba, 25

La calma sembra essere tornata in Etiopia dopo i rapidissimi e drammatici avvenimenti che hanno portato all'eliminazione del generale Aman Andom, di alcuni altri membri del «Comitato di coordinamento delle Forze Armate» e di qualche decina di personalità di alto rango legate al vecchio regime di Hailè Selassiè.

A di il vero, nè ad Addis Abeba nè in altre città o regioni etiopiche ci sono stati in questi ultimissimi giorni momenti di scontro aperto tra diverse fazioni e la tensione, indubbiamente forte, non ha portato a incidenti di rilievo.

Dopo le sessanta esecuzioni di sabato notte non si sono più avute altre notizie del genere: però si attende di momento in momento di conoscere la sorte del principale esponente del vecchio regime, cioè del Negus, che potrebbe essere processato appena i nuovi detentori del potere saranno sicuri che ciò non porterà a una sorte di rivolta sanfedista nelle campagne, da troppi anni abituate a considerare l'imperatore come un dio in terra.

La città dove regna la maggiore inquietudine è Asmara. Nella capitale eritrea si sa che i nuovi capi di Addis Abeba hanno una posizione molto dura nei confronti del movimento di liberazione nazionale, molto più di quella del capo di stato deposto e fucilato, Andom. Nonostante il fatto che proprio ad Asmara i reparti dell'esercito siano stati consegnati nelle caserme invece di prendere posizione nella strada come altrove durante gli ultimi drammatici giorni, la popolazione teme per il futuro un grave inasprimento della repressione e un allontanamento delle prospettive di avvio pacifico all'indipendenza del paese.

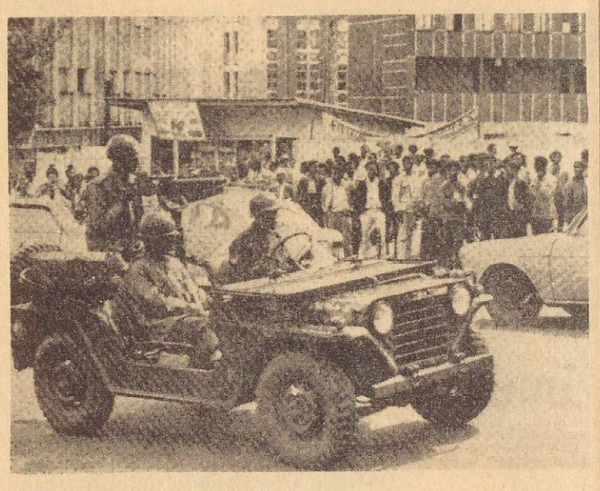
I commenti degli esperti parlano di prevalenza dell'ala radicale in seno al movimento delle forze armate, e la cosa sembra realistica, dato il tipo di accellerazione violenta data allo scontro con l'apparato del vecchio regime e al processo di consolidamento e omogeneizzazione del nuovo: ma il termine «radicale» può vuol dire molte cose, e non necessariamente è un sinonimo di «più a sinistra».

Nel caso attuale si direbbe piuttosto che la frazione per il momento vincente all'interno dei militari abbia come obbiettivo principale la stabilizzazione della propria posizione di potere e la riorganizzazione su basi efficientistiche dell'apparato statale; il tutto all'insegna di un nazionalismo assai accentuato e poco disposto a compromessi.

Il primo passo verso il raggiungimento di questo obbiettivo è stata appunto l'eliminazione dei personaggi rappresentativi dell'opposizione conservatrice o moderata; il secondo potrebbe essere l'attacco a quelle opposizioni che non hanno capi significativi ma sono per il nuovo regime ancora più pericolose: quelle che si muovono sul terreno dei rapporti di classe interni, i sindacati, gli studenti, che già hanno dovuto subire negli ultimi mesi pesanti provvedimenti repressivi.

Ma il punto centrale su cui ancora una volta il regime dovrà essere verificato resta quello dell'Eritrea, per i pesanti riflessi che questo problema induce nella vita di tutto il paese.

Se, come i primi elementi di conoscenza che si hanno sembrano indicare, la posizione del militare dopo l'eliminazione di Andom sarà ancora più rigida, decisamente propensa all'intensificazione della lotta contro i patrioti eritrei, vorrà dire che l'Etiopia non ha fatto un passo in avanti verso l'emancipazione e la libertà ma un passo verso la sua reintegrazione a un livello superiore nel sistema internazionale dell'oppressione e dello sfruttamento.



L'esercito presidia le strade di Addis Abeba

Due mesi drammatici

Pubblichiamo una breve cronologia degli avvenimenti etiopici successivi alla deposizione di Hailè Selassiè, avvenuta il 12 settembre.

16-9-74: gli studenti dell'Università chiedono un governo civile e la proclamazione della repubblica socialista. I sindacati chiedono la repubblica popolare e la libertà di sciopero e di associazione politica.

18/19-9-74: Il Comitato di coordinamento delle forze armate critica duramente i sindacati e fa arrestare molti studenti durante una manifestazione.

23-9-74: I militari arrestano il segretario generale (considerato di destra) dei sindacati. Questi reagiscono proclamando uno sciopero generale, che però fallisce.

28-9-74: Dimissioni da capo di stato maggiore del generale Andom, che conserva la carica di capo del governo provvisorio.

7-10-74: Oscuro scontro a fuoco tra i militari di diversi corpi; cinque soldati restano uccisi, molti sono arrestati.

26-10-74: Andom si appella a una commisione di civili che affianca il governo militare, denunciando contrasti in seno alle forze armate.

16-11-74: Andom annulla all'ultimo momento la sua visita alla base di Debre Zeit, quartier generale dei militari più radicali.

17-11-74: La radio rivela per la prima volta il nome del «vero» capo dei militari al potere: il gen. Mengistu Mariam, che il giorno dopo rivolge un appello al paese.

23-11-74: Il gen. Andom viene privato di tutti i suoi incarichi. Più tardi si sentono sparatorie prolungate intorno alla sua residenza.

24-11-74: La radio annuncia l'avvenuta esecuzione di Andom e di 59 altre persone, tra cui due ex-capi di governo sotto Hailè Selassiè e moltissime personalità importanti del regime feudale.

Da Amsterdam no alla Nato

Conclusa la conferenza degli antimilitaristi europei - Qualche divergenza

Amsterdam, 25

Si è concluso domenica 24 ad Amsterdam il primo convegno internazionale contro la Nato. Organizzato dal BVD (lega dei soldati di leva olandesi) ha visto la partecipazione di organizzazioni antimilitariste e di movimenti dei soldati di Francia, Italia, Portogallo, Germania, Svezia, Irlanda non che dei soldati americani presenti in Europa.

Lo sviluppo in tutti i paesi europei di movimenti organizzati dei soldati, l'opposizione crescente al ruolo oppressore della Nato e dell'imperialismo USA sono i presupposti che hanno permesso questo primo coaugularsi di esperienze e di momenti di lotta che, seppur diversi da situazione a situazione, hanno tuttavia un denominatore comune. Riprendere la bandiera lasciata cadere dai revisionisti, della lotta contro l'alleanza atlantica, rilanciare la battaglia politica per i diritti di espressione e di organizzazione dentro le caserme, sono stati infatti i temi dominanti di questo convegno.

L'ampio confronto sulle concrete esperienze di lotta, ha portato alla constatazione che esiste, a livello europeo, una notevole omogeneità sugli obbiettivi e sulle scadenze del movimento dei soldati e, di conseguenza alla necessità di formulare per il futuro un programma comune.

D'altra parte, a partire dalla presenza sempre più articolata e pesante delle gerarchie militari Nato, dai tentativi di ristrutturazione in senso antipopolare dei vari eserciti europei, comune deve essere la mobilitazione contro la tendenza internazionale a creare eserciti di volontari o misti.

L'esempio dell'Italia da questo punto di vista è esemplare. La ristrutturazione dell'esercito italiano, che va sotto il nome di «linea Henke» e che prevede esplicitamente l'aumento di tutte le forme volontarie o prolungate nel tempo, si inquadra perfettamente, come un primo passo verso la creazione già portata a termine in Francia e in Germania di due eserciti paralleli: quello di leva per i servizi territoriali e di vigilanza, e quello volontario per i compiti offensivi ed antipopolari.

La necessità di discutere approfonditamente tutti questi temi ha portato alla divisione dei lavori in quattro commissioni distinte e incentrate: sul movimento dei soldati, sul rapporto fra movimento dei soldati e movimento operaio, sulla crisi della Nato e sulla ristrutturazione degli eserciti europei.

All'interno di queste commissioni (soprattutto le prime due) il dibattito, seppur ampio ed articolato, ha messo in luce diversità anche profonde. Il porsi, sopratutto da parte dei compagni italiani e francesi, decisamente all'interno dello scontro di classe in atto e con un chiaro riferimento all'egemonia che la classe operaia deve poter esercitare sul movimento dei soldati, ha distinto queste esperienze da quelle portate avanti ad esempio dai compagni olandesi e tedeschi, in cui la mobilitazione dei proletari in divisa è ancora vista isolata dal contesto della lotta di classe e interpretata con una logica tutta interna e in ultima analisi ancora «movimentista».

Questo limite si è poi ripercosso negativamente anche sulle conclusioni dei lavori.

L'assemblea conclusiva nella quale molte delle organizzazioni presenti hanno formulato la proposta di creare un centro di documentazione antimilitarista europeo e il lancio di una settimana di mobilitazione generale contro la Nato, si è invece conclusa con un niente di fatto.

L'essere venuti meno soprattutto sulle proposte di mobilitazione concreta, costituisce, a nostro avviso, il limite più grave di questa iniziativa internazionale.

Ancora lotte in Francia

Sempre bloccate le poste - Si delineano cedimenti da parte sindacale

(*Dal corrispondente*) Parigi 25

Le lotte nel sottore pubblico continuano a conoscere uno sviluppo ineguale: giovedì i netturbini della capitale, in sciopero dal 13 novembre, hanno ottenuto la maggior parte delle loro rivendicazioni. Si sono poi pronunciati per la ripresa del lavoro, anche se i guidatori dei camion delle spazzature, che non hanno ottenuto impegni dalla direzione della nettezza urbana, continuano a scioperare in più del 60%.

Nelle poste e telecomunicazioni lo sciopero resta totale nei centri di smistamento, soprattutto a Parigi. I giornali e le emittenti statali continuano ad annunciare la ripresa del lavoro in altri settori. I sindacati delle poste vigorosamente, denunciano questa campagna di mistificazione e la realtà smentisce le affermazioni del governo: gli assegni postali, l'insieme delle telecomunicazioni, le operazioni di distribuzione sono ancora quasi completamente bloccati.

Nel settore della sanità stanno continuando scioperi significativi, che si stanno rafforzando in alcune località. Così all'ospedale Henri-Mondor, alla periferia di Parigi, lo sciopero amministrativo, che consiste nel prestare cure gratuite ai malati, prosegue e si sviluppa. Sono state poi decise numerose azioni di collegamento con altri ospedali in sciopero nella regione parigina.

Questi elementi illustrano bene la situazione attuale. Il governo ostenta una nuova volontà di negoziare. Il primo ministro, Jacques Chirac, che ancor meno di una settimana fa non trovava parole abbastanza dure per rimproverare i «demolitori dell'economia nazionale» e i «demoni dello sciopero», ha promesso di aprire trattative globali sulla funzione pubblica

Il segretario di stato alle poste e telecomunicazioni fa nuove concessioni accettando il principio di 2000 nuovi posti di lavoro nella sua amministrazione, accordando aumenti salariali sotto forma di buoni-premio e di «vantaggi in natura» per l'anno 1975.

Infine il governo sembra ora certo di una cosa: senza cedere niente di essenziale (in particolare le rivendicazioni fondamentali dei lavoratori delle poste, 1700 Fr. come salario minimo e 200 Fr. di aumento immediato per tutti), che possa rimettere in causa la lotta contro l'inflazione, si sente in grado di fare delle concessioni minori che permetteranno alle direzioni sindacali di riprendere le trattative e di far finire l'ondata di lotte.

D'altronde questo è l'atteggiamento che sembra affermarsi nelle direzioni sindacali. Mentre giovedì si parlava di una marcia nazionale dei lavoratori delle poste a Parigi, nel corso di questa settimana, e della possibilità di una giornata nazionale di lotta dei dipendenti pubblici come quella del 19 scorso, oggi ancora niente di nuovo è stato deciso. Anzi, voci insistenti che si debba riprendere il lavoro, diffuse dalle direzioni sindacali, girano un pò dappertutto.

Se questa è la tattica decisa dalle direzioni sindacali, bisogna vedere se tutti i dipendenti delle poste vorranno accettarla, in particolare i lavoratori dei centri di smistamento che non sembrano per niente disposti a cedere, dopo cinque settimane di lotta esemplare. È proprio per questo che tutti aspettano il risultato delle assemblee generali degli scioperanti che si tengono oggi, che indicheranno il grado di determinazione dei lavoratori e dalle quali dipende l'esito della lotta, anche se la volontà delle direzioni sindacali di limitare il conflitto, evitando di estenderlo al resto del settore pubblico e di non impegnarsi in una prova di forza con il governo, rischiano di affievolire il movimento.

Dominique Ferrero

BREVI DAL MONDO

GRECIA

Un milione in corteo

Atene, 25

Una grandiosa manifestazione, con circa un milione di compagni, ha dato oggi, forse più di quanto non abbiano dato le elezioni di domenica scorsa, la misura dello slancio antifascista del popolo greco. Indetta per ricordare a tutti le gloriose e tragiche giornate del novembre '73, quando gli studenti del Politecnico di Atene, gli operai, i cittadini insorsero contro il regime di Papadopulos e furono selvaggiamente massacrati dalle truppe e dai carri armati lanciati contro di loro dai fascisti, la manifestazione di oggi è stata forse la più grande che si sia mai vista in Grecia.

Sei distinti cortei, di proporzioni colossali, sono partiti da altrettanti punti di concentramento nella periferia della capitale, e sono poi confluiti in un corteo unico.

Questo si è fermato davanti al Politecnico, dove brevi discorsi sono stati tenuti dai rappresentanti dell'organismo che un anno fa diresse per qualche giorno la rivolta studentesca.

PALESTINA

Petrolio anti-Usa

New York, 25

I paesi arabi non intendono rinunciare all'arma del petrolio per costringere gli stati Stati Uniti a modificare il loro atteggiamento ostile nei confronti dell'Olp e dei Palestinesi e a ritirare almeno in parte l'appoggio incondizionato che oggi forniscono ad Israele.

Lo ha dichiarato oggi lo stesso portavoce dell'Olp alle Nazioni Unite, Shafik al-Hout, mentre ripartiva da New York alla volta del medio oriente.

Egli ha aggiunto anche che l'ammissione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina all'Onu come osservatore non deve far pensare a una prossima riduzione della lotta all'interno delle regioni occupate dai sionisti. «L'Olp deve aumentare la propria attività nei territori occupati - ha concluso il portavoce - e nessun soldato israeliano sulla riva occidentale del Giordano dovrà passare una notte tranquilla».

CINA

Kissinger a Pechino

Pechino, 25

Kissinger è giunto oggi a Pechino per quella che molti osservatori hanno definito una «visita di chiarimento» dopo la conclusione dei colloqui di Vladivostok tra Ford e Breznev.

E' noto come, per molti motivi, questo incontro russo-americano abbia reso più difficili e fredde le relazioni tra gli Usa e i compagni cinesi: è dunque ben difficile aspettarsi che l'attuale visita del segretario di stato americano porti a sviluppi clamorosi nelle relazioni tra i due paesi, che restano ancora bloccate dall'appoggio concesso dagli Usa al governo illegale e reazionario di Formosa.

ROMANIA

Congresso del PCR

Bucarest, 25

Sono iniziati stamattina i lavori dell'undicesimo congresso nazionale del Partito Comunista Rumeno, con una relazione tenuta dal segretario generale del partito, Ceausescu. Al congresso sono presenti le delegazioni di circa 130 partiti, tra cui quella dell'Unione Sovietica, guidata da un personaggio di primo piano come A. Kirilenko, dell'Ufficio Politico. Assente la delegazione albanese: i comunisti albanesi, nonostante le buone relazioni esistenti a livello di stati tra il loro paese e la Romania, non vogliono dare un riconoscimento formale, a livello di rapporti interpartitici, al gruppo revisionista di Bucarest.

Fra i compiti che attendono i 2500 congressisti sarà quello di eleggere i quattrocento membri del nuovo Comitato Centrale, cento in più di quelli esistenti, tenendo conto delle indicazioni precongressuali che suggerivano l'esigenza di rinnovare e ringiovanire profondamente le strutture del partito.

Terrorismo guerra di popolo e lotta politica

Beit Shean, Dubai, Birmingham: tre azioni terroristiche di natura politica molto differente - Anche per i marxisti «la guerra è la prosecuzione della politica»

L'azione del Fdplp a Beit Shean, il dirottamento di un jet inglese a Dubai, le bombe di Brimingham. Sono tre episodi recenti di lotta armata di tipo «terroristico» che la stampa borghese ha ampiamente pubblicizzato, pur con alcune differenziazioni nello spazio, nell'intonazione, ecc.

Mentre all'operazione di Beit Shean è stato dato, infatti, un rilievo tutto sommato modesto e uno scarso supporto di elementi informativi di inquadramento, gli altri due episodi riempiono le pagine dei maggiori giornali in maniera clamorosa e i servizi relativi sono corredati da una quantità di notizie sui protagonisti delle azioni, sui precedenti politici e di cronaca dei fatti in questione, sui gruppi promotori, o pesanti tali di queste iniziative.

Il diverso trattamento non è causale, Al di là di alcuni elementi oggettivi [il dirottamento di Dubai ha sviluppi prolungati nel tempo, la strage di Birmingham è la maggiore che si ricordi in epoca recente in Inghilterra], c'è una precisa volontà politica dei giornali borghesi e dei vari mezzi di comunicazione di massa di dedicare maggiore attenzione e maggior clamore ai due fatti che sono più facilmente utilizzabili dal punto di vista della propaganda. borghese.

Perchè questa è la verità: i fatti di Beit Shean sono profondamente diversi da quelli di Dubai e di Birmingham. Quei fatti sono inseriti in un ambito e in una logica politica che è interesse dei mezzi d'informazione borghesi non approfondire. E così si preferisce parlarne sbrigativamente raggiungendo anche lo scopo di descrivere episodi di significato diverso come assimilabi, tra loro, e naturalmente al livello più basso. Beit Shean, Dubai, Birmingham pongono ancora una volta al movimento rivoluzionario i problemi della lotta armata, dell'uso del terrorismo ,della sua utilità e proponibilità in situazioni date. Ma ogni discorso di carattere generale non deve sostituire l'assolvimento di un compito prioritario: mettere in chiaro il carattere specifico dei singoli episodi, positivo e importante il primo, negativi il secondo e il terzo.

A Beit Shean un commando del Fdplp, una organizzazione politica comunista che agisce da lungo tempo sulla base di una impostazione ideologica seria e di una capacità tattica articolata ma sempre verificata alla luce di una linea di massa, ha occupato un edificio in territorio israeliano dove abitano alcuni agenti dei servizi segreti sionisti, ha preso in ostaggio alcune persone e ha chiesto uno scambio con alcuni detenuti politici palestinesi. Per tutta la durata dell'operazione, che è stata purtroppo breve per il massiccio intervento dell'esercito israelino che ha compiuto un massacro indiscriminato, i combattenti del Fdplp hanno svolto tutta la propaganda che è stata loro possibile presso la popolazione del luogo, chiarendo l'ispirazione e gli scopi politici del loro intervento e chiamandola a ribellarsi contro il dominio dei capi sionisti.

Lo svolgimento dell'azione denota già di per sè l'atteggiamento dei compagni palestinesi. Ma esso è messo in luce anche da altri fattori. Il territorio nel quale si è deciso di agire è quello stesso dove risiedono i nemici del popolo palestinese, coloro che occupano con la violenza la sua patria. La scelta della località ,molto vicino alla frontiera con la Giordania, è stata fatta per scoraggiare il regime di Hussein dal porre ostacoli alla realizzazione di obiettivi che in sede politica e diplomatica la Resistenza palestinese si sta avviando a conseguire: il riconoscimento internazionale dell'organizzazione per la liberazione della Palestina (Olpe) e l'isolamento di Israele.

Tutti questi elementi conferiscono all'azione di Beit Shean aspetti di legittimità e importanza politica agli occhi delle grandi masse di palestinesi che proprio negli stessi giorni avevano dato vita a una serie di entusiasmanti manifestazioni nei territori occcupati dal '67 in Cisgiordania, manifestazioni che erano partite dopo che Arafat aveva aperto a nome dell'Olp l'assemblea generale delle Nazioni Unite convocata per discutere il problema palestinese.

Il dirottamento dell'aereo inglese a Dubai è stato effettuato da un nucleo della «Organizzazione della gioventù nazionalista araba per la liberazione della Palestina» Ojnalp] ,noto presso l'opinione pubblica internazionale soltanto per altre operazioni analoghe compiute in passato [in una di queste ottenne la liberazione di alcuni membri del gruppo «Settembre nero»] e certamente sconosciuto alle masse palestinesi. Un gruppo dai contorni ideologici poco definiti, se non per l'esasperato nazionalismo senza connotazioni popolari e democratiche, con probabili legami con regimi arabi reazionari e condannato più volte [e anche durante lo svolgimento dell'operazione partita da Dubai] dall'Olp.

L'azione dell'Ojnalp si svolge in territori che non riguardano direttamente la lotta del popolo palestinese, senza alcuna modalità che riveli preoccupazioni di lotta politica di ampio respiro, collegata al movimento di massa, di cui le azioni armate siano l'espressione. Il gruppo dell'Ojnalp agisce nella logica angusta [e solo in questa] dell'azione «esemplare» e rivela una posizione che, anche se poco conosciuta, si può a buon diritto considerare simile a quella di un gruppo nazionalista di destra.

Infine gli attentati di Birmingham. Una strage compiuta in locali pubblici frequentati da giovani ,nel più assoluto [inevitabile] anonimato, nella logica pura e semplice della ritorsione.

La lotta di liberazione del popolo irlandese denuncia con questo episodio la gravità delle difficoltà che sta attraversando. Il tipo di azione è anche qui completamente staccato da una possibilità di gestione politica che non inizi e finisca col terrorismo. C'è una grossa impasse nel movimento di massa antimperialista e proletario che pure aveva raggiunto in Irlanda momenti molto acuti, e una estensione che sembrava poterlo far diventare un fenomeno non transitorio, in grado di conseguire risultati importanti nei rapporti di forza con gli oppressori britannici.

A monte di questa fase sfavorevole, ci sono le posizioni delle forze politiche che avrebbero dovuto assumere la direzione del movimento di liberazione. Forze politiche sempre in bilico fra il nazionalismo piccolo-borghese [Ira Provisional] e l'opportunismo smoderato che si ammanta di richiami più altro formali al marxismo-leninismo [Ira Official].

Lo sbocco, con azioni come quella di Birmingham, sembra essere solo quello della disperazione, che aggrava la repressione e ogni possibilità di ottenere la solidarietà delle masse popolari inglesi.

«La guerra è la prosecusione della politica». È una massima significativa che anche il marxismo ha fatto propria. In tre episodi di «guerra» recenti, solo una volta l'aver fatto, e con intelligenza e sensibilità proletaria ,una ampia lotta politica ha permesso alla «guerra» di essere almeno un momento propulsivo della guerra di popolo. Anche se questo momento è stato un momento di uso del terrorismo, che non è un mezzo che i rivoluzionari rifiutano in se stesso, ma soltanto quando non avvicina la vittoria della rivoluzione.

Mario Gamba

Dirottamento: epilogo a Tunisi

Tunisi, 25

Il gruppo di membri dell'Ojnalp (Organizzazione della gioventù nazionalista araba per la liberazione dellaPalestina) che si trovava a bordo del VC-10 dirottato alla partenza da Dubai venerdì scorso, ha deciso stamane di scendere dall'aereo e di mettersi a disposizione delle autorità tunisine. Numerosi agenti di polizia li hanno presi in consegna e fatti salire su sei automobili che si sono allontanate verso ignota destinazione. Alle 11,30 il ministro degli esteri e il ministro degli interni tunisini si sono incontrati all'aeroporto con i giornalisti che hanno seguito in gran numero le ultime fasi della drammatica vicenda. Al fianco dei due ministri era presente il rappresentante dell'Olp Abou Ayad.

Gli interrogativi che i giornalisti hanno posto alle personalità di governo tunisine riguardavano ovviamente il destino riservato ai dirottatori e agli altri membri dell'Ojnalp di cui era stata ottenuta la liberazione, e le condizioni che il governo di Tunisi aveva concordato. Il ministro degli esteri si è limitato a dire che non è stato firmato alcun accordo scritto e che tutto il negoziato tra i palestinesi e le autorità tunisine si è svolto verbalmente.

Nel momento in cui scriviamo, non è quindi dato sapere se gli undici palestinesi hanno ottenuto asilo politico (come avevano richiesto), se saranno semplicemente lasciati liberi in territorio tunisino, o altro.

L'altra richiesta importante dei terroristi era quella di non essere consegnati all'Olp (si ricordi che il tribunale dell'Olp aveva condannato a morte i cinque autori dell'operazione Fiumicino di cui i dirottatori avevano ottenuto la liberazione dal governo egiziano). Questa condizione ci riporta a considerare la collocazione politica assai equivoca degli autori del dirottamento, operazione che l'Opl ha duramente condannato mettendo in rilievo la logica fallimentare riguardo alle esigenze della lotta di liberazione del popolo palestinese.

Quotidiano dei lavoratori
Dir. responsabile: Silverio Corvisieri
Iscritto al numero 211 del Registro della stampa del Tribunale di Milano in data 8-6-1974. Stabilimento tipografico: Grafica Effeti, Via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano (Milano) tel. 82.55.502